

Le *interpretationes* alle *Novellae* di Valentiniano III: testi e contesti

Francesco Edoardo Maria Colombo

(Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Nel 1905, il Meyer pubblicò l'edizione critica delle leggi post-teodosiane di Teodosio II, Valentiniano III, Marciano, Maggioriano, Severo e Antemio, così come sono state tramandate da tre raccolte occidentali, e le intitolò *Leges novellae ad Theodosianum pertinentes*. Di queste leggi, vennero realizzate raccolte tardo-antiche: una prima è da attribuire all'età di Maggioriano e contiene costituzioni di Teodosio II, Valentiniano III e Maggioriano stesso; una seconda silloge, che fu quella poi utilizzata dai compilatori del *Breviarium Alaricianum*, rappresenta un'epitome della prima, a cui sono state unite cinque novelle di Marciano; una terza, infine, contiene anche tre novelle di Antemio e due di Severo e, secondo il Meyer, dovrebbe essere stata redatta poco tempo dopo il *Breviarium*.

Le raccolte delle leggi post-teodosiane sono, quasi sicuramente, opera composta da un privato, anche se non si può escludere il lavoro di una pluralità di compilatori, per scopi prettamente legati alla prassi tribunizia, anche in ragione del fatto che non sia presente alcuna disposizione impartita dall'Imperatore di redigere la suddetta compilazione. È assai probabile che la prima compilazione risalga al regno di Maggioriano, prima dell'agosto del 461 d.C., quando fu poi deposto ed ucciso¹.

Non ci è dato sapere se il compilatore fosse un avvocato, un giurista o un funzionario imperiale, né quali fossero i criteri che abbia applicato nella scelta dei testi legislativi, né in che zona dell'Impero abbia operato o in che periodo preciso egli abbia realizzato l'opera.

Allo stesso modo, non sappiamo se il compilatore abbia raccolto tutta la legislazione post-teodosiana vigente all'epoca nei tribunali imperiali, quantomeno quella a lui nota. Non conoscendo il luogo ed il periodo di compilazione, l'unico elemento che si può trarre da un'analisi dei provvedimenti è che essi fossero tutti

¹ M. BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Le Novelle di Valentiniano III*, Padova, 1988, 12. Nella prima Novella vi sono espressioni quali *de ortu imperii sui* e *de ortu imperii sui Maiorani A.*, che lasciano presupporre che l'imperatore sia ancora in vita al momento della compilazione della raccolta.

contenenti prescrizioni di carattere “generale”, siano esse universali oppure locali, e non rescritti personali per la risoluzione di casi individuali, se non in due casi particolari che si avrà modo di trattare nel prosieguo, e ciò a prescindere da come si autodefinisca il provvedimento (*oratio, edictum, lex*, etc.).

Il nostro studio ha per oggetto le sole novelle di Valentiniano III contenute nella *Lex Romana Visigothorum*. Come è noto, la *Lex Romana Visigothorum* è una legge cosiddetta romano-barbarica, emanata nel 506 d.C. da Alarico II per il regno visigoto, e contiene costituzioni del *Codex Theodosianus*, parti delle *Pauli Sententiae*, altre costituzioni tratte dal Codice Gregoriano ed Ermogeniano, un’epitome delle Istituzioni di Gaio ed un frammento di Papiniano.

La metodologia seguita per questo contributo ha previsto l’analisi di ciascuna costituzione e, soprattutto, della relativa *interpretatio*. In questa sede si approfondiranno gli aspetti prettamente formali e prosopografici delle costituzioni in oggetto.

Le Novelle accolte nel *Breviarium* sono solo dodici (*rectius*, tredici; si veda oltre) rispetto al numero totale di Novelle di Valentiniano III giunte sino a noi, cioè trentasei (pertanto, un terzo di quelle totali). Esse sono organizzate in dodici titoli, ognuno composto da una sola costituzione (tranne il titolo *De Testamentis* che ne ha due al suo interno). Di queste tredici solo nove hanno anche la relativa *interpretatio*.

Le costituzioni sono state *datae* quasi tutte a Roma, ben undici su tredici; le restanti due sono invece *datae* a Ravenna.

Esse sono state tutte emanate tra il 444 ed il 452 d.C.²: in questo periodo di tempo sappiamo che Valentiniano non era più sotto la reggenza della madre, ove rimase fino al 437 d.C. Il 29 ottobre di quell’anno, infatti, sposò a Costantinopoli la figlia di Teodosio II, Licinia Eudossia, da cui ebbe due figlie, Eudocia e Placidia, affrancandosi così dall’autorità materna, sebbene il potere effettivo rimanesse, però, nelle mani di Ezio, il *Magister utriusque militiae*, cioè il comandante supremo di tutte le forze armate romane. Si tratta comunque di un periodo relativamente pacifico e stabile nella vita di Valentiniano e dell’impero d’Occidente, fatta esclusione per la lotta interna tra Bonifacio e Ezio per la supremazia nel comando militare (e, conseguentemente, anche politico)³. Parallelamente, nell’impero d’Oriente, l’impero era retto da Teodosio II, l’ideatore del Codice Teodosiano nel 438 d.C. e successivamente dal deciso generale Marciano, asceso al trono il 20 Agosto 450 d.C., per volontà di Pulcheria che lo sposò.

Ulteriore elemento di stabilità fu il rapporto con la Chiesa di Roma: nel mondo cristiano, nel 440 d.C. era diventato Papa Leone Magno, sotto il cui pontificato, durato sino al 461 d.C., venne sancito definitivamente il primato della sede

² Sulle modalità di pubblicazione delle Novelle, si veda: M. BIANCHINI, *Sulle modalità di pubblicazione delle Novelle postteodosiane*, in *Rivista di Diritto Romano*, 20, 2020, 211 ss.

³ Prosp. Tiro, s.a. 432.

apostolica di Roma; il pontefice instaurò anche stretti rapporti con la corte di Valentiniano, il quale emise provvedimenti legislativi di carattere religioso contro i manichei ed a favore dell'unità della Chiesa.

Il periodo in cui vennero emanate le costituzioni in esame, fu quindi tendenzialmente tranquillo e venne interrotto solamente dall'arrivo di Attila sul confine Reno-Danubiano nell'inverno del 451 d.C. Secondo Giordane⁴, Attila fu spinto da Genserico a muovere guerra, ma è più probabile che furono diverse motivazioni che convinsero il condottiero unno all'invasione dei territori romani: innanzitutto, vi fu l'atteggiamento del neo imperatore d'Oriente Marciano, il quale si rifiutò di corrispondere ad Attila qualsiasi forma di tributo, in cambio della non belligeranza con la *pars Orientis*; la posizione risoluta e forte di Marciano, convinse l'unno a condurre il suo esercito, che aveva bisogno di razzare ingente bottino per poter mantenere la propria coesione, in una spedizione militare contro la Gallia, ritenendola un più facile obiettivo: essa infatti, seppur formalmente ancora interamente sotto l'egida dell'Impero Romano, era divisa in vari nuovi regni *foederati*⁵. Infine, sembrerebbe che ebbe il suo ruolo anche il netto rifiuto di Valentiniano di far sposare la propria sorella con Attila stesso.

Tornando alla disamina delle Novelle, per quanto riguarda la *propositio*, sette di esse risultano essere state esposte nel Foro *divi Traiani*; delle restanti sei non abbiamo informazioni.

Passando ora ai destinatari dei provvedimenti, possiamo notare come sei di questi siano indirizzati ad Albino: Flavio Albino⁶, il cui nome completo potrebbe essere *Flavius Caecina Decius Aginatus Albinus*, appartenente ad un'antica e nobile famiglia romana, ebbe una carriera di rilievo, ed è considerato uno degli statisti migliori del suo tempo⁷: fu infatti Prefetto del Pretorio *Galliarum* nel 440 d.C. e Prefetto del Pretorio *Italiae, Illyrici et Africae* a partire dal 443 d.C. ed infine gli venne attribuita la carica di *Patricius* nel 446 d.C. Probabilmente fu anche uno degli aristocratici romani incaricati di svolgere un'indagine su Papa Sisto III.

Altre quattro costituzioni furono indirizzate a Firmino, che fu Prefetto del Pretorio *Italiae et Africae* dal 449 d.C. e *Patricius* probabilmente in un momento successivo al 449 d.C., in quanto non viene menzionato il titolo nella Nov. 27; il patriziato gli fu concesso con discreta certezza dal 31 gennaio 451 d.C., in ragione della menzione nelle altre leggi successive.

⁴ Jord., *Get.* 36.184-6.

⁵ La Gallia del nord, tra il Reno e la Marna, era il regno dei Franchi; nella regione di Aquitania si erano stabiliti i Visigoti; la regione più vicina alle Alpi era sotto il controllo dei Burgundi.

⁶ A.H.M. JONES-J.R. MARTINDALE-J. MORRIS, *The Prosopography of the later Roman Empire*, I-II-III, Cambridge, 1971-1992 (d'ora innanzi *PLRE*), II, 53.

⁷ S. DILL, *Roman Society in the Last Century of the Western Empire*, London, 1899, 279.

Una sola costituzione risulta inviata al Senato di Roma, mentre le restanti due sono rispettivamente state indirizzate a Massimo e Ezio.

Massimo⁸, uomo e generale di grande carriera, fu Prefetto del Pretorio *Italiae* dal 439 d.C., *Consul* dal 443 d.C.⁹, *Patricius* dal 445 d.C. ed infine *Augustus* dal 455 d.C.; la sua fama risiede nella sua spregiudicatezza politica, in ragione della quale fu accusato di aver complottato per far assassinare Ezio¹⁰ nel 454 d.C. e, soprattutto, nel fatto che fu lui ad assassinare Valentiniano III il 16 marzo 455 d.C. e prendere il potere il giorno successivo¹¹: conseguentemente a ciò, prese in moglie la vedova di Valentiniano e concesse una figlia dello stesso, probabilmente Eudocia, al proprio figlio Palladio. Venne infine ucciso poco dopo l'attacco dei Vandali a Roma, sempre nel 455 d.C.¹²

Per quanto riguarda Flavio Ezio¹³, nacque a *Durosturum* (odierna Silistra, in Bulgaria), una cittadina della provincia della *Moesia Inferior*, attorno al 390 d.C.¹⁴, figlio di Flavio Gaudenzio, generale romano di origini gotiche¹⁵ e di una ricca nobildonna romana di origine italica¹⁶, il cui nome non ci è stato tramandato. Ezio era il famosissimo generale di Valentiniano III, dal *Cursus honorum* di altissimo livello: fu *tribunus praetorianus* già in giovane età, nel 405 d.C.¹⁷, *Comes per Gallias* nel 425 d.C., ove si distinse per le vittorie militari che riportarono sotto il controllo romano diversi territori prima conquistati da Franchi e Visigoti¹⁸. Dopo essere stato nominato *Consul* nel 432 d.C.¹⁹, culminò la sua carriera con la nomina di *Magister utriusque militiae* nel 433 d.C. e poi con l'attribuzione del titolo di *Patricius* il 5 settembre 435 d.C. a Ravenna²⁰. La sua fama risiede soprattutto nella vittoria sugli Unni di Attila nella battaglia dei campi catalaunici del 451 d.C. Tuttavia, nonostante i suoi meriti, venne assassinato in intrighi di palazzo orditi principalmente da Petronio Massimo, il 21 o 22 settembre del 454 d.C.²¹

Fatte queste brevi premesse, si analizzeranno ora i dati formali sussumibili dalle Novelle di Valentiniano III contenute nel *Breviarium*.

⁸ PLRE II cit., 749 ss.

⁹ CIL III 2659; CIL III 9521; CIL IX 1368.

¹⁰ Proc., BV 1.4.24-8.

¹¹ Prosp. Tiro, s.a. 455; Marc. Com., s.a. 455; Jord., Get. 235.

¹² Prosp. Tiro, s.a. 455; Marc. Com., s.a. 455; Jord., Get. 235; Cass., Chron. s.a. 455.

¹³ PLRE II cit., 21 e ss.

¹⁴ Jord., Get. 176.

¹⁵ T.J. CRAUGHWELL, *How the Barbarian Invasions Shaped the Modern World*, 2008, 60.

¹⁶ Jord., Get. 176; Merob., Carm. 4.42-43; Paneg. 2.110-115, 119-120; Greg. Tur., 2.8; Zos., v.36.1; Chron. Gall. 452, 100.

¹⁷ Greg. Tur., HF 2.8.

¹⁸ Prosp. Tiro, s.a. 428.

¹⁹ CIL V, 7530.

²⁰ Ann. Ravenn., s.a. 435.

²¹ Greg. Tur., HF 2.8; Marc. Com., s.a. 454; Cass., Chron. s.a. 454.

Seguendo l'ordine di compilazione del *Breviarium*, la prima novella è la Nov. 14²², sotto la rubrica *De fructibus inter maritum et uxorem expensis filiis vel heredibus minime imutandis*²³. Essa è data a Ravenna l'11 settembre 444 d.C.: la data appare piuttosto sicura, in ragione della completezza della *scriptio* e della concorde opinione degli studiosi. La norma è rivolta ad Albino ed è presente la relativa *interpretatio*, la quale risulta breve e tendenzialmente riassuntiva della lunga costituzione, scevra quindi dell'impianto retorico legislativo: in essa si stabilisce che se un uomo muore e la moglie sopravvive, questa non avrà in seguito il diritto di recuperare dai figli comuni o dagli eredi il reddito che risulta essere stato speso durante il matrimonio; la stessa regola valeva a parti inverse, se è la moglie a premorire mentre il marito è ancora in vita.

La seconda Novella è Nov. 18²⁴, sotto la rubrica *De Manichaeis*. Essa²⁵ venne data a Roma il 19 giugno 445 d.C. ed indirizzata anch'essa ad Albino. Non possie-

²² G.F. HAENEL, *Corpus Legum ab imperatoribus romanis ante Iustinianum latarum, quae extra constitutionum codices supersunt*, Lipsia, 1857; d'ora in avanti solo "Haenel". Haenel XIII; Brev. I.

²³ Dd. nn. Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Albino II. praefecto praetorio. *Auctoritatis suae memorem amplissimum senatum gratanter agnovimus, cuius consilium inprobis rebus semper occurrit. Hinc est, quod nuper inlustribus ac sublimibus viris, quos evocari ad sacratissimum comitatum utilitas publicae necessitatis exegit, nobis suggerenda mandavit, ne abhorrenda usurpatio ab omni honesta conversatione vires diutius obtineret. 1. Conperimus enim, quasdam post maritorum obitum filios suos proposita indecora actione nudasse, cum ab his patrimonii sui fructus quaererent, quos utique stante matrimonio in illa aequalitate vivendi in commune consumptos convenit aestimari, quorumque ratiocinium perplexum atque confusum ad veritatis fidem discuti posse non credimus. Cumque illud frequentius noverimus accidere, ut maiores expensas flagitet matronalis ornatus, et cum numquam viri post uxorum obitum huius modi aliquid credant communibus filiis obponendum, durum est, muliebri tantum licentiae ista permitti. 2. Ideoque Albine, parens karissime atque amantissime, inlustris ac praeclsa magnitudo tua hac edictali sciat nos lege sanxisse, ne de coniugii copula eorum alter superstes defuncti heredes super hac repetitione redituum aestimet lite pulsandos. Hac enim condicione et uxores teneri volumus et maritos. Sive enim intercesserit dos seu oblata non fuerit, omne iurgium huiusce repetitionis et ratiocinii conticescat. 3. Hanc autem legem utilitati et concordiae humani generis profuturam edictis per provincias propositis amplitudo tua in omnium notitiam faciet pervenire. Dat. III. id. sept. Ravennae, d. n. Theodosio a. XVIII. et Albino vc. cons.*

Interpretatio

Si vir uxore superstite moriatur, fructus, quos stante coniugio constat expensos, nullam poestea a communibus filiis seu ab heredibus mater repetendi habeat facultatem. Quod et si uxor vivo marito decesserit, maritum praecipit eadem lege constringi, ut et ipse a filiis vel heredibus uxoris de ipsis fructibus, qui in commune expensi sunt, penitus nihil requirat

²⁴ Haenel XVII; Brev. II.

²⁵ Dd. nn. imp. Theodosius et Valentinianus aa. Albino II praefecto praetorio. *Superstitio pagani quoque damnata temporibus, inimica publicae disciplinae et hostis fidei christianae, ad excidium sui clementiam nostram non immerito provocavit. Manichaeos loquimur, quos*

de, tuttavia, alcuna *interpretatio* nel *Breviarium*. La costituzione in esame è parte della politica imperiale e pontificale rivolta alla lotta al manicheismo, cioè quella dottrina religiosa elaborata dal persiano Mani, fondata principalmente sull'identificazione di due principi assoluti operanti nel mondo, il Bene e il Male, che si trovano in perpetuo e insanabile scontro tra loro. Tale idea è chiamata dalla legge in esame, superstizione dannosa per la pubblica sicurezza e nemica dell'unica vera fede, cioè quella cristiana. La costituzione fa espresso riferimento ai precedenti legislativi²⁶ che condannarono il manicheismo, che fu sempre considerato dai romani una devianza da cancellare completamente dal mondo, e ne costituisce quindi coerente conseguente normativo: in essa si specifica che il manicheismo sia da considerarsi un'eresia e un *crimen* pubblico, perseguibile cioè da qualunque cittadino.

La terza Novella è Nov. 19²⁷, sotto la rubrica *De homicidiis casu factis necne*, data a Roma il 10 dicembre 445 d.C. Tale provvedimento, dalla lettura dei soli dati formali, pone all'esegeta qualche significativo problema nella datazione e nella qualificazione della carica ricoperta dal destinatario, Massimo.

Infatti, la Novella è indirizzata *Maximo viro illustri Patricio*: tuttavia, egli era già stato sicuramente due volte *Praefectus urbi*, due volte *Praefectus prae-*

exsecrabiles et toto orbe pellendos omnium retro principum statuta iudicarunt. Nec dissimulationem crimina nuper detecta patiuntur. Quae enim et quam dictu audituque obscena in iudicio beatissimi Leonis coram senatu amplissimo manifesta ipsorum confessione patefacta sunt? adeo, ut eorum quoque qui diceretur episcopus et voce propria proderet et omnia scelerum suorum secreta perscriberet. Quod notitiam nostram latere non potuit, quibus tutum non est negligere tam detestandam divinitatis iniuriam et impunitum relinquere scelus, quo non solum corpora deceptorum, sed etiam animae inexpiabiliter polluuntur. 1. Unde Albine parens karissime atque amantissime, illustris et praeclsa magnificentia tua hac nos in aeternum victura lege statuisset cognoscat, quam in omnium provinciarum faciet notitiam edictis propositis pervenire, ut, ubicumque terrarum quisquis Manichaeorum fuerit deprehensus, poenas, quas in sacrilegos iura sanxerunt, auctoritate publicae severitatis excipiat. 2. Sitque publicum crimen et omni volenti sine accusationis periculo tales arguere sit facultas. 3. Nec cuiquam licitum tutumque sit aut celare tales aut talibus convivere, cum omnia de his a nobis confirmata sint retro principum constituta, ut noverint universi hac edictali lege proposita, Manichaeos dignitate militiae et urbium habitatione privandos, ne quis innocens talium conversatione aut societate capiatur. Successiones nec capiant, nec relinquunt, sed fisci nostri viribus adgregentur. Nec his quod palam interdicimus, ulla fraude quaeratur. Iniuriarum careant actione, contractus liberos omnino non habeant. 4. Primates uniuscuiusque militiae vel officii mox exigenda per apparitionem vestram X librarum auri multa percipiat, si quem hac superstitione pollutum siverint militare. Neque enim aliquid nimium in eos videtur posse decerni, quorum incesta perversitas religionis nomine lupanaribus quoque ignota vel pudenda committit. Dat. XIII. kal. iul. Romae, d.n. Valentiniano a. VI. et Nomo vc. cons.

Haec lex interpretatione non indiget.

²⁶ C.Th. 16.5; 16.7.3; 16.10.24; Sirm. 6. Tuttavia non viene citato il *Codex Theodosianus*.

²⁷ Brev. III.

torio e due volte Console, ma non sappiamo realmente se alla data della *datio* della novella, Massimo stesse ricoprendo alcuna carica ufficiale. Probabilmente però, tra il 443 ed il 445 d.C. Massimo fece costruire un Foro in Roma sul monte Celio²⁸. Lenel, anche in ragione di ciò, nella sua edizione, indica oltre alla carica di Patrizio, anche quella di Prefetto del Pretorio²⁹, come se questa intestazione fosse stata dimenticata dai compilatori della silloge. In verità, unico dato pressoché certo è che Massimo fosse *patricius*.

Nov. 19: Dd. nn. Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Maximo v. inl. patricio. Criminosos quidem aversamur omnes et praecipue humano cruore pollutos, quorum crescit audacia, cum impunitas per simplicitatem vel etiam personalia rescripta donatur. Nefas dictum: per ignorantiam facinora defensione vallamus? Sed quantum est, quod occupationibus nostris astutia plectendae subreptionis inludit, cum rescripta huiusmodi etiam viro inlustri quaestore nesciente procedant, quem custodem statuimus esse iustitiae qua nullum carere debet oraculum. 1. Merito ergo male usurpata prohibentes hac edictali lege sancimus, ut homicidii, quod tamen casibus inputaverit confessio supplicantis, non aliter indulgentia, nisi nostri numinis annotatione praestetur, quoniam rariora erunt facinora sub nostrum ventura iudicium, nec ulla nisi discussis rebus venia continget. 2. Postquam tamen ad cuiuscumque cognitoris tribunal annotatio nostra pervenerit, examinari fidem precum diligenter iubemus, ut, si homicidium vel casu vel vitandae mortis necessitate constiterit admissum, venia tribuatur orantibus, deprehensus vero in mendaciis ilico poena percellat. His enim tantum volumus ignosci, in quorum lapsibus sola potest fortuna culpam. Homicidas autem in hominum caedem nefaria voluntate grassatos aliorumve capitalium criminum reos nec per annotationes nostras licebit absolvi. 3. Vir spectabilis magister scrinii, qui interdicta supplicantibus responsa praeberit, quinque librarum auri multam sacro aerario nostro cogatur inferre. Memorialis quoque cuiuslibet scrinii, qui adversum vetita rescriptum fuerit executus, spoliatus militia quinquennii relegatione plectatur. Quod enim fas non est vel per annotationes nostras nocentes mereri, multo magis vetamus rescriptis simplicibus impetrare, Maxime, parens karissime atque amantissime. 4. Inlustris itaque et praecelsa magnificentia tua necessariam humano generi sanctionem cunctorum notitiae publicari propositis iubebit edictis, ut salubria constituta nullus ignoret. Et manu divina: divinitas te servet per multos annos, parens Karissime atque amantissime. Dat. VI. id. dec. Romae, d. n. Valentiniano a. VI. et Nomo vc. cons. Proposita prid. id. dec. in foro Traiani, cons. suprascriptis.

Interpretatio

Lex ista praecipit, ut, si quis ad principe convolaverit adserens se casu homicidium perpetrare – nam non voluntarie a se homicidium fuisse commissum – et si per supplicationem a rerum dominis veniam potuerit impetrare, a rectore provinciae ubi casus iste commissus est id specialiter debet inquiri et, si certa fuerit suggestio supplicantis, veniam mereatur

²⁸ CIL VI 1198.

²⁹ Si veda sul tema: F. GORIA, *La prefettura del pretorio tardo antica e la sua attività editta-
le* (Lezione tenuta presso l'AIST, Napoli, 24 maggio 2011), Napoli, 2011; P. PORENA, *Le origini
della prefettura del pretorio tardo antica*, Roma, 2013.

obtentam. Ceterum si voluntarie habita discussione convictus fuerit homicidium commisisse, eandem poenam excipiat, quae de homicidiis legibus habetur expressa: impetrata non valeant et capitali sententia feriat. Reliqua constituta lex ipsa declarat.

In sé, il testo della legge ed in particolare la relativa *interpretatio*, trattano del caso di omicidio colposo: in particolare, riassume la *interpretatio*, questa legge stabilisce che se una persona si rivolge all'Imperatore affermando di aver commesso un omicidio per caso e se attraverso una supplica riesce a ottenere il perdono dai Magistrati, deve comunque essere condotta un'indagine speciale dal governatore della provincia in cui è avvenuto l'incidente e se la dichiarazione del supplicante è attendibile, riceverà il perdono; ma se, dopo l'inchiesta, dovesse essere verificato che egli avesse commesso un omicidio volontario, riceverà la stessa pena prevista dalle leggi sugli omicidi, cioè la pena capitale.

Tornando al problema posto dalla sola citazione del titolo di *patricius*, tradizionalmente, si attribuisce all'imperatore Costantino l'istituzione del patriziato come titolo onorifico, successivo a tutte le cariche del *cursus honorum* del tempo, quindi immediatamente successiva al consolato e prima di tutti gli altri titoli concessi agli *illustres*: gli studiosi³⁰, in merito, hanno ritenuto che la carica fosse meramente onorifica e che, conseguentemente, non attribuisse anche poteri di carattere pubblico quali lo *ius edicendi*, seppur fosse ritenuta di altissimo livello di prestigio nella società romana, probabilmente il più elevato, non considerando le altre cariche pubbliche.

La novella sembrerebbe invece presupporre in Massimo uno *ius edicendi*, che non è facilmente spiegabile dal dato testuale della stessa, che non attribuisce al destinatario null'altro ruolo pubblico se non il titolo di patrizio³¹.

Bianchi Fossati Vanzetti³² ritiene che possano esserci tre possibili spiegazioni a tale apparente incongruenza: innanzitutto, è possibile che Massimo effettivamente ricoprisse anche un'altra carica, oltre a quella di patrizio, che tuttavia non conosciamo perché non riportata dai compilatori della silloge; un'altra possibile spiegazione è che vi sia un errore di datazione della novella, la quale sarebbe da riportare almeno al 441 d.C., quando Massimo era sicuramente Prefetto del pretorio e forse aveva anche già ricevuto il patriziato, ma ciò confliggerebbe con la *subscriptio*; infine, vi è la possibilità che nel V secolo esistesse un titolo speciale chiamato appunto "patriziato", che veniva attribuito ad alcune specifiche persone dopo che queste avessero ricoperto altri ruoli pubblici; sembrerebbe che

³⁰ Si veda in merito B. KÜBLER, *Patres, Patricii*, in *RE*, vol. XVIII, 4, 1949.

³¹ All'interno della Novella, Massimo viene anche chiamato *parens karissime atque amantissime*, ma questo non aiuta a risolvere la questione, trattandosi di un espediente retorico piuttosto comune nelle costituzioni tardo imperiali.

³² BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Le Novelle* cit., 24 ss.

anche se non avessero più un ruolo ufficiale, l'imperatore spesso affidava loro compiti importanti per aiutare a gestire il paese, solo in virtù del loro titolo di *patricius*.

Questo problema potrebbe essere affrontato, attraverso un'altra novella di Valentiniano compresa nel *Breviarium*: la Nov. 33³³, sotto la rubrica *De parentibus qui filios distraxerunt et ne ingenui barbaris venundetur neque ad transmarina ducantur*.

Nov. 33: Imp. Valentinianus A. Aetio patricio. Cum diebus omnibus et momentis studium celsitudinis tuae et sollicitudinem pervigilem circa utilitatem publicam conprobemus, etiam praesenti insinuatione monstrasti, qua nullum pateris benigna et salubri providentia addictae per necessitatem ingenuitati praeiudicium provenire. Ostendis non omnia sinistrae licet re fortunae, ut status, quem illa voluit inopia cogente mutari, ad splendorem suum humanitatis nostrae beneficio reducat. Notum est proxime obscaenissimam famem per totam Italiam desaevisse coactosque homines filios et parentes vendere, ut discrimen instantis mortis effugerent. Tantum unicuique miseranda macies et letalis pereuntium pallor extorsit, ut totius, quem natura concessit, amoris obliti alienare suos genus pietatis putarent. Nihil est enim, ad quod non desperatio salutis inpellat, nil turpe, nil vetitum credit esuriens: sola cura est, ut qualicumque sorte vivatur. Sed iniquum iudico ideo libertatem perire, quia vita non perit, et agi horrore vilissimae servitutis, ut exitium pudeat evasisse. Cui non ingenuo mori satius est, quam iugum servile perferre? Illa sunt dulcia, quae praestita non deformant, quae accepisse delectet, quibus uti non turpe sit. Dici beneficium non potest, si pereat, quod servis pro summa remuneratione praestatur. Igitur libero statui, cui specialiter sapientissimi conditores iuris legesque voluerunt esse consultum, nullum praeiudicium patior inrogari. Renovans statuta maiorum venditionem censeo submoveri, quam praedicta fames de ingenuis fieri persuasit: ita sane, ut emptor pretium sub quintae adiectione recipiat, hoc est, ut quinto solido unus addatur, decimo duo, similiter crescente numero quamcumque summam venditio facta designat. Ita fit, ut neque illum rebus adflictis et desperatis emisse paeniteat, qui amplius recepit quam ad pretium dederat, nec pereat sub tanta clade distracta libertas. Si quis sane barbaris venditionem prohibitam fecerit vel emptum ingenuum ad transmarina transtulerit, sciat se sex auri uncias fisci viribus inlaturum. Quam saluberrimam legem, Aeti parens karissime atque amantissime, inlustris et praeclsa magnificentia tua notitiae omnium propositis vulgabit edictis. Dat. prid. kal. febr. Romae, Adelfio vc. cons.

Interpretatio

Hoc praecepit haec lex: Quicumque ingenui filios suos in qualibet necessitate seu famis tempore vendiderint ipsa necessitate compulsi, emptor si quinque solidis emit, sex recipiat, si decem, duodecim solidos similiter recipiat, aut si amplius, secundum superscriptam rationem augmentum pretii consequatur. Nam si huiusmodi personas aliqui aut ad extraneas gentes aut transmarina loca transferre aut venundare praesumpserit, ipse, qui hoc contra statuta praesumpserit, sex auri uncias fisco se noverit inlaturum.

³³ Haenel XXXII; Brev. XI.

La legge, riassunta dalla *interpretatio*, ha ad oggetto la vendita come schiavi dei figli di uomini liberi: se una persona libera, per qualsiasi necessità o perché in tempo di carestia, fosse costretta a vendere i propri figli, e se l'acquirente li comprasse per cinque solidi, allora potrà riscattarli per sei; se per dieci solidi, in modo analogo, potrà riscattarli per dodici; o se per di più, secondo il rapporto suddetto, otterrà l'aumento di prezzo. Ma se qualcuno vendesse tali persone a nazioni barbare o a distretti transmarini, dovrà pagare sei once d'oro al fisco.

Tale Novella, *data* a Roma il 31 gennaio 451 d.C., è rivolta ad Ezio, in particolare *Aetio Patricio*: tuttavia, sappiamo per certo che dal 443 d.C., Ezio era anche *Magister Utriusque Militiae*, quindi perché non viene indicato tale titolo nella *inscriptio*? Appare inverosimile che i compilatori abbiano dimenticato un titolo così importante, forse il più rilevante nel tardo impero romano.

Ebbene, è possibile che i compilatori – o forse i successivi copisti –, volontariamente, si siano limitati a riportare il titolo più elevato per *dignitas*, cioè quello di *patricius*³⁴. Ciò potrebbe essere considerata una conferma del ruolo dei *patricii* in alcune funzioni pubbliche della burocrazia imperiale, a loro affidate proprio in forza di questo solo titolo. Tuttavia, si noti, a tal proposito, come molte altre costituzioni qui analizzate riportino nell'intestazione la qualifica del destinatario innanzitutto il titolo principale, cioè la magistratura rivestita, di cui era fregiato e poi anche il fatto che fosse un *patricius*.

In conclusione, su tale aspetto, è assai probabile che oltre al titolo di patrizio, i destinatari delle costituzioni in esame, possedessero anche un titolo che permettesse lo *ius edicendi*, ma che semplicemente, per pura formalità, questo non venisse sempre enunciato nell'*inscriptio* delle leggi, in ragione della *dignitas* che attribuiva da solo il titolo di *patricius*.

Passando ora alla quarta Novella, essa è in realtà suddivisa in due distinte costituzioni, che tuttavia il compilatore e poi gli autori del *Breviarium* hanno considerato come un unico testo.

I provvedimenti, entrambi accompagnati da *interpretatio*, chiamati semplicemente Nov. 21, sono sotto la rubrica *De Testamentis* e sono Nov. 21, 1³⁵, *data* a

³⁴ BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Le Novelle* cit., 26.

³⁵ Haenel XX, 1; Brev. IIII, 1. Dd. nn. Imp. Theodosius et Valentinianus AA. Albino II. praefecto praetorio et patricio. *Iam dudum quidem divus avunculus noster, testamentorum compendia generali lege complexus, formulam iuris antiqui et inanem verborum conquisitionem non necessariam iudicavit validissimam statuens voluntatem, cum de nostris altaribus coniuges petunt, ut decedenti prius succedat superstes. 1. Sed quoniam Leonius, vir spectabilis munitus veteribus constitutis nostram supplex maluit expectare sententiam, occasionem novandae legis amplectimur salubri definitione censentes, ut, sive inter se coniugum seu quorumcumque consensus oblati serenitati nostrae precibus optaverit, morte praeventi heredem superstitem fieri oportere personam, hoc ita ratum firmumque permaneat, ut nihil robustius aestimetur, et in augustam notitiam pervenisse sufficiat, etiamsi nullum processerit ex hac parte responsum.*

Roma il 21 ottobre 446 d.C. e Nov. 21, ²³⁶, data a Roma il 26 dicembre 446 d.C. La completezza della *subscriptio* e l'accordo degli studiosi non mettono in dubbio le datazioni proposte.

2. *Nam cum liceat cunctis iure civili atque praetorio, liceat per nuncupationem, liceat municipalibus gestis iudicia suprema componere, procul dubio manebit firmitior haec voluntas, quae testimonio principis et subscriptione condetur, si tamen nullum defuncti posterius exstabit arbitrium.* 3. *Leonius vero et Lucunda, uxor eius, tanta vicissim caritate certarunt, ut fuis simul precibus ius poscerent liberorum, et propter incertum sortis humanae superstitem coniugem precarentur heredem: licet superfluo illud addentes, ut intestatae successionis ius ac licentiam sortirentur, cum hoc ipsum, quod serenitati nostrae preces pariter obtulerunt, sit testamenti ordo praecipuus. Praeterea, sicut supplicationi connexa monstrarunt, quamvis in unius charitae volumine supremum votis paribus condidere iudicium, septem testium subscriptionibus roboratum. Cui nos aeternam tribui firmitatem legis huius definitione censemus, quoniam nec captatorium dici potest, cum duorum fuerit similis adfectus et simplex religio testamenta condentium, cunctisque iam liceat quoquomodo et quibuscumque verbis ultimum dictare iudicium, sicut eorum principum statuta declarant, qui removerunt sanctionibus suis meliore prudentia vetusti iuris ambages.* 4. *Idcirco, quia minutiis priscae consuetudinis et obscuritate submota solam defunctorum convenit inspicere voluntatem, cui multum roboris erit, si vel septem vel quinque testibus muniatur, et virum spectabilem Leonium praeter fiduciam precum pridem cum uxore communium voluntas quoque alia et subscriptionibus testium munita defendit, apud eundem solida successione Lucundae coniugis suae iugiter permanente, quisquis voluerit delata nobis supplicatione testari, habeat liberam facultatem.* 5. *[Cuius heres ex edicto divi Hadriani hereditaria corpora consequitur nec bonorum possessionis petendae sustinebit necessitatem, quam generaliter omnibus relaxamus.]* 6. *Ne tamen hoc testamenti genus plus iusto munisse credamur, si quis sibi vel inofficiosi querellam vel praeteriti competere duxerit actionem, hanc utramque secundum iuris et legum statuta servamus, Albine, parens karissime atque amatissime.* 7. *Idcirco inlustis et praecelsa magnificentia tua saluberrimam sanctionem mox in omnium pervenire notitiam propositis iubebit edictis, ut possit facile cognosci condendarum servandarumque legum curam nobis esse praecipuam.* Dat. XII. kal. nov. Rom. Aetio patricio III. et q. Aurelio Symmacho vv. cc. cons. Proposita in foro divi Traiani. Antelata edicto Albini II. praefecti praetorio et patricii.

I n t e r p r e t a t i o

Haec lex de aliis titulis testamentorum id amplius habet, ut, in coniugio positi si filios non habeant, seu maritus uxorem, seu uxor maritum voluerit, relinquat heredem, quod ius dicitur liberorum. Qui etiamsi una charta suam condere maluerint voluntatem, ut invicem se heredes scribant, qui alteri superstes extiterit, dimissam rem iuxta legis huius ordinem vindicabit; ita tamen, ut his personis, quibus lex concedit, si fuerit de inofficiosi querella, actio reservetur.

³⁶ Haenel XX, 2; Brev. IIII, 2. Idem AA. Albino II. Praefecto praetorio et patricio. Cum sciamus, et divos principes et clementiam nostram condendarum legum fomitem frequenter invenisse de precibus, iuvat, ex facto, quod nuper evenit, cunctis profutura sancire. Inlustrem feminam pelagiam cum Micce inlustis femina dictare vellet heredem, sed testium copiam non haberet, per holografam scripturam votum circa praedictam supremae prodidit voluntatis. Nam, quod solum potuit secretius licere morienti, indicem iudicii sui paginam Caesario viro spectabili tribuno et notario fratris sui filio secura commisit, quem natalium decus et propinquitatis religio fidem cogerent servare defunctae. Nec sane electionis suae cura testatricem fefellit. Desideriis amatae Caesarius obsecutus chartam fidei suae creditam iuris et conscientiae

Entrambe le costituzioni sono indirizzate ad Albino. Come mai le due novelle, emanante a distanza di due mesi, sono state inserite nel titolo dai compilatori, come se fossero un'unica costituzione come Novella XXI (brev. IV) e non come Novella XXI e Novella XXII? Le ragioni ci sono ignote, ma probabilmente sono da ricercarsi nel comune tema e ragione di intervento, unitamente al fatto che siano indirizzate allo stesso funzionario imperiale ed entrambe spiegano le loro

memor eadem qua sumpserat simplicitate vulgavit. Sed inlustris heres ab ambitu cupiditatis aliena nihil de successione praesumpsit, nihil de corporibus hereditariis vindicavit intra hos modestiae terminos manens, ut subdito precibus ultimae voluntatis arbitrio non prius se putaret heredem, nisi nos causae iustitiam probaremus. Recensitis igitur omnibus defunctae iudicium roboramus, cui praeter filium fratris et literas suas testes habere non licuit. Idcirco inlustris femina Pelagia pro ea parte, qua heres scripta est, defunctae potietur arbitrio. 1. Ne tamen huius statuti salubritatem generi negemus humano, mansura iugiter lege decernimus, ut quisquis per holografam scripturam supremum maluerit ordinare iudicium habeat liberam facultatem. Multis enim casibus saepe contingit, ut morientibus testium numerus et copia denegetur. Quibus erit de legibus nostris inter ipsa vitae deficientis pericula causatio, si propriae manus literis scribere, quos voluerint, non sinantur heredes. Aliis testes itinerum necessitas, aliis solitudo villarum, aliis navigatio servis tantum comitibus expetita subducit. Aliorum testatas esse prohibent voluntates hi, qui, velut obsessos, conclavibus suis solent custodire languentes. Nostrae posthac beneficio sanctionis intestatus nemo morietur, cui fuerit sollicitudo testandi. Late viam supremis aperimus arbitriis: si holografa manu testamenta condantur, testes necessarios non putamus. Scripto enim taliter sufficiet heredi adserere etiam sine testibus fidem rerum, dummodo reliqua congruere demonstret, quae in testamentis debere servari tam veterum principum, quam nostrae praecipunt sanctiones, ut in hereditariorum corporum possessionem probata scripturae veritate mittatur. 2. Cum tamen testium praesentiam testator elegerit, legitimum numerum semper oportebit adhiberi. 3. Necessitatem quoque praecipitem submovemus, quae testatores hactenus compulsi sub unius diei spatio supremum festinato nimis ordiri et implere iudicium. Quibus nos licentiam tempusque largimur, ut voluntatem, quam de rebus propriis mente conceperint, frequenter scribant, frequenter retractent, frequenter emendent, et quot voluerint diebus in tantae praesertim causae meditatione versentur. Haec enim deliberatio nihil immaturum relinquit, cui licebit saepe dictata corrigere. 4. Testes autem subscriptiones suas uno die vel omnes pariter vel, si legitimus numerus exiguum moram fecerit, horis praebere diversis sub obtutibus testatoris iubemus. 5. Praeterea, quoniam plerique deficientium voluntates suas cupiunt esse secretas nec ante vulgari quam luce priventur, statuimus ac iubemus, ut, si testes rogati paginae, cuius arcana nescierint, coram testatore subscripserint, nihil ex ignorantia testium testamentorum firmitatibus derogetur, Albine parens karissime atque amantissime. 6. Idcirco inlustris et praeclsa magnificentia tua iustissimam legem et cunctis generaliter profuturam in omnium celeriter ire notitiam propositis iubebit edictis, ut facile possit agnosci nostrarum salubritas sanctorum. Dat. VII. kal. ian. Romae, Aetio III. et Symmacho vv. cc. cons. Accepta VI. kal. ian. Romae. Proposita V. kal. ian. in foro Traiani, cons. suprascriptis.

I n t e r p r e t a t i o

Haec lex licet alia replicet, quae in aliis legibus habentur exposita, tamen hoc amplius observandum esse praecipit, ut, si cui fuerit testandi voluntas, et testes forsitan defuerint, voluntatem suam propria manu perscribat, quae prolata post defuncti obitum plenam obtineat firmitate.

disposizioni a partire da casi concreti risolti da rescritti imperiali: il primo testo, infatti, prende le mosse dal caso sottoposto alla cancelleria imperiale da *Leonius* e dalla moglie *Iucunda*; la seconda costituzione, si dipana nelle spiegazioni giuridiche del testamento a partire dal caso concreto sottoposto all'Imperatore da *Micce* e *Pelagia*.

Infatti, se si analizzano le Novelle e le relative *interpretationes*, esse trattano del tema testamentario, in particolare del testamento reciproco tra marito e moglie o tra due persone non legate da vincolo coniugale e della validità del testamento olografo sottoscritto in assenza di testimoni.

Leggiamo infatti nella *interpretatio* alla prima novella, che questa legge contiene, in modo più completo rispetto agli altri titoli sui testamenti³⁷, la disposizione secondo cui, se le persone sposate non hanno figli, sia lecito che il marito voglia lasciare la moglie come erede, sia che la moglie voglia lasciare il marito come erede. La seconda novella, i cui sei paragrafi sono riassunti dalla *interpretatio* in un'unica frase, dispone che se una persona desiderasse fare testamento, ma mancassero i testimoni, può scrivere il suo testamento di proprio pugno, e quando questo venisse presentato in tribunale dopo la morte del defunto, avrebbe ottenuto piena validità.

La quinta Novella, divisa in nove paragrafi, non possiede *interpretatio* ed è Nov. 23³⁸ sotto la rubrica *De sepulchri violatoribus*; è stata data a Roma il 13

³⁷ Il testo della costituzione fa espresso riferimento alle leggi di Onorio: C. 6.23.19; C.Th. 1.2.12; C.Th. 2.19.6; C.Th. 8.17.4

³⁸ Haenel XXII; Brev. V. DD. nn. Impp. Theodosiu et Valentinianu aa. Albino II. praefecto praetorio et patricio. *Diligenter quidem legum veterum conditores prospexerunt miseris et post fata mortalibus, eorum, qui sepulcra violassent, capita persequendo. Sed quoniam noxiae mentes caeco semper in facinus furore rapiuntur; et se ad poenas dudum statutas existimant non teneri, necesse est severitatem novari, quam videmus hactenus impune contemptam. Quis enim nescit, quietos sollicitari funestis ausibus manes et horribilem violentiam defunctorum cineribus inferri? Luce palam sepulcra caeduntur; et quicquid religio vetat, in usum licentiae traxit sacrilega praesumptio. Finis malorum iam nec mortuis datur; in quorum supplicia constructio miserandae sedis eripitur. Scimus enim, nec vana fides est, solutas membris animas habere sensum, et in originem suam spiritum redire coelestem. Hoc libris veteris sapientiae, hoc religionis, quam veneramur et colimus, declaratur arcanis. Et licet occasus necessitatem mens divina non sentiat, amant tamen animae sedem corporum relictorum et nescio qua sorte rationis occultae sepulcri honore laetantur, cuius tanta permanet cunctis cura temporibus, ut videamus in hos usus sumptu nimio pretiosa montium metalla transferri operosasque moles censu laborante componi. Quod prudentium certe intelligentia recusaret, si nihil crederet esse post mortem. Nimis barbara est et vesana crudelitas munus extremum luce carentibus invidere et dirutis per inexpiabile crimen sepulcris monstrare caelo corporum reliquias humatorum. I. Huius nefandi sceleris inter ceteros reos vehementior clericos querella persequitur, quos portentis talibus immorantes frequenter adspexit dies tristior. Ferro accincti vexant sepultos et obliti numinis coelo ac sideribus praesidentis cinerum contagione pollutas sacris altari-*

marzo 447 d.C. ed è rivolta ad Albino. Nei suoi lunghi nove paragrafi, la legge, pur ignorando le precedenti costituzioni comprese nel *Codex Theodosianus*, prende in considerazione la violazione e la distruzione dei sepolcri e delle tombe, considerando (anche attraverso citazioni evangeliche³⁹ e retoriche) tale condotta, assolutamente ripugnante e da punire severamente.

La sesta Novella è Nov. 25⁴⁰, sotto la rubrica *De libertis et successionibus eorum*, data a Roma il 3 giugno 447 d.C. e anch'essa indirizzata ad Albino, possiede

bus manus inferunt, tanto in profundam caliginem conscientiae suae stupore demersi, ut reverendis audeant interesse mysteriis et post excidia funerum credant deum posse placari, quem nocentes precantur incassum, quem vita melior exorat. 2. Commissorum talium foeditatem, ne diutius tempora nostra maculentur; hac edictali lege damnamus. Quisquis igitur sepulcra, profundae violator quietis et lucis ipsius hostis effoderit, quisquis ex his quaelibet marmora vel saxa sustulerit, poenae mox habeatur obnoxius. 3. Servos colonosque in hoc facinore deprehensos duci protinus ad tormenta conveniet. Si de sua tantum fuerint temeritate confessi, luant commissi sanguine suo: si dominos inter supplicia nullo interrogante nexuerint, pariter puniantur. 4. Ingenui quoque, quos similis praesumptio reos fecerit, si fortasse plebei et nullarum fuerint facultatum, poenas morte persolvant: splendidiore autem vel dignitatibus noti bonorum suorum medietate multati, perpetua notentur infamia. 5. Clericos vero, quos tam diri operis constiterit auctores, dignos credimus maiore supplicio: vehementius enim coercendus est quem peccasse mireris, scelus omne gravius facit claritudo personae. Intolerandum, nimis execrabile, non ferendum induere nomen et titulum sanctitatis et abundare criminibus. Quisquis igitur ex hoc numero sepulcrorum violator extiterit, illico clerici nomen amittat et stilo proscriptionis addictus perpetua deportatione plectatur. Quod ita servari oportere censemus, ut nec ministris nec antistitibus sacrae religionis in tali causa statuamus esse parcendum. Facessant querelae: nullius innocentis sauciamus, nocentes tantum lex nostra persequitur. 6. Sed quoniam plerumque statutis salubribus dissimulatione venalium iudicum negatur effectus, praesenti iubemus edicto, ut provinciae moderator adminiculo municipum fultus censuram nostrae legis exerceat. Et licet nemo reus possit fascibus ac securibus reluctari, si quis tamen extiterit sic superbus, sic impotens, sic rebellis, in cuius nequeat ire supplicium, amplissimas potestates directa relatione mox instruat, ne severitas iusta lentetur. 7. Quod si violatores sepulcri quos potuerit secundum formam sanctionis huius punire neglexerit vel de superioribus referre distulerit, facultatibus et honore privetur. 8. Cuius quisquis, sive adhuc in potestate positi sive privati, propter omissam poenam violatoris sepulcri voluerit accusator emergere, habeat liberam facultatem. Nec delatoris formidet invidiam, cum praemio magis dignus sit, qui se constanter inprobos odisse monstraverit, Albine parens karissime atque amantissime. 9. Inlustris et praeclsa magnificentia tua legem, quam pietatis et religionis amore concepimus, provinciis provinciarumque rectoribus celeriter innotescere propositis iubebit edictis, ut criminosis poena reddatur, innocenter viventibus gratulatio, pax sepultis. Dat. III. id. mart. Romae. Accepta VI. kal. april. Romae, Calepio vc. cons. Proposita in foro Traiani, VIII. id. april. Antelata edicto Albini viri inlustris II. praefecti praetorio et patricii. Haec lex interpretatione non eget.

³⁹ Iohann., 3.20.

⁴⁰ Haenel XXIII; Brev. VI. Dd nn. Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Albino II. praefecto praetorio et patricio. *Cum iuris aequitas omnibus dominis in commune permiserit,*

una propria *interpretatio*, che comincia ad apparire, come vedremo per le successive Novelle, piuttosto lunga e specifica: in essa viene riassunta e spiegata la lunga

fructu libertatis et praemio fortunam mutare servorum nec manumissoris posteros his graves esse conveniat, quos meliore iudicio tanti muneris auctor evexerit, duras nimis benemeritis credimus sanctiones, quae sic opprimunt sub ingrati actione liberos, ut ab heredibus defunctorum praecipiant in servitutem vocari, tanquam contra iniuriarum vel superbiae reos nulla nisi abrogandae libertatis, poena sufficiat. 1. Huius ergo statuti vigorem benignius corrigentes mansura iugiter lege decernimus, ut, si quis ex familia sua cuiuslibet sexus homines libertate donaverit, eius heredes, sive extranei sive filii seu filiae seu nepotes neptesque fuerint vel propinqui cuiuscumque cognationis et nominis, manumissos non teneant ad obsequiorum necessitatem nullamque contra ingratos habeant actionem, sed, quod minime remur, si contumeliam fortasse pertulerint, ad coercendos iniuriarum reos utantur iure communi. Nemo sibi nostrae legis obstaculo credat perire vindictam: late adversum noxios severitas patet. Hoc unum genus ultionis nostro saeculo venturisque temporibus nulli prorsus sperare permittimus, ut in ius vocati postulet servitutem. Iustitiam praesentis edicti, si bene sentiant, famae praestamus heredum, ne videantur non agere causam doloris, sed exercere potius cupiditatis ardorem. 2. De successionibus etiam, quas latius et obscurius veteres protulerunt, compendium lucidae definitionis adhibemus. Itaque libertus, qui civis Romani privilegium fueri consecutus, sive unicum pignus seu plures cuiuslibet sexus habeat filios, cum mori coeperit, suboli suae omnes proprias si maluerit facultates supremo securus dimittat arbitrio. 3. Quod si nulla prole gaudebit, quattuor uncias bonorum suorum manumissoris filio vel, si plures erunt, filiis derelinquat aut, si filiorum nullus extiterit, nepoti ex filio vel nepotibus eandem deputet portionem. 4. Filias vero manumissoris earumque filios et nepotes inpune praetereat, nisi forsitan aliud amor suaserit voluntasque morientis. 5. Ne quid autem scaevis interpretationibus calumniantum moliantur insidiae, quod pro liberto statuimus pari sibi munere etiam liberta defendat. 6. Praeterea intestatis libertis filius filiave nepos neptisque vel si plures superstites fuerint, dummodo liberi nequeque Romani, pro totius patrimonii soliditate succedant. 7. Nam si nec filios habuerint nec nepotes, reliquerint tamen patrem matrem fratrem sororem pari libertate gaudentes, medietatem sibi intestatae successionis haec de supra dictis persona defendat quae gradu potior invenitur, aliam vero medietatem manumissorum reservamus heredibus: quos tunc respiciet omnis hereditas, si intestato expressa necessitudinum nomina defuisse constiterit. 8. Ipsi vero manumissoribus nihil penitus derogamus, quibus ius patronatus integrum semper manebit salvumque durabit quidquid vel prisci iuris auctoritas vel superiorum principum sanctiones contra ingratos detulere liberos. 9. Sed ne penitus sibi reverentiam posterius causentur negatam, statuimus et iubemus, ut adversum manumissoris filios et nepotes liberti libertaeve in nullis omnino causis testimonium dicant. Quod si, licet nihil valiturum, dixerint, puniantur; Albine parens karissime atque amantissime. 10. Inlustris et praecelsa magnificentia tua propositis reverenter edictis cunctorum sensibus aequitatem nostrae legis insinuet, ut, quanto studio et detestemur iniustos et libertati tribuamus favorem, totus ubi noster est orbis agnoscat. Dat. III. non. iun. Romae, Calepio et Ardabure vv. cc. cons. Proposita in foro Traiani, V. id. iun. Antelata edicto Albini vc.

I n t e r p r e t a t i o

Lex ista constituit, ut liberti, qui cives Romani effecti sunt, ab heredibus manumissorum, sive filii sint sive extranei, proposita iniuriae actione, qua se dicant laesos, pro occasione istius ingratitude ad servitium nullatenus revocentur. Sed si talis casus emerit, quasi contra alios ingenuos, sic de iniuriis apud iudicem actio proponatur. De successionibus vero libertorum,

e complessa costituzione, divisa in ben nove paragrafi, che tratta della successione *mortis causa*, testamentaria o meno, dei liberti.

La settima Novella, Nov. 1⁴¹ sotto la rubrica *De indulgentiis reliquorum* è stata data a Roma il 5 marzo 450 d.C. Essa è parte di una costituzione più lunga, divisa

hoc est civium Romanorum, id censuit observandum, ut libertus sive liberta, si unum filium seu plures habuerint, ipsis facultatem suam morientes, si voluerint integram derelinquant. Contra cuius voluntatem neque filii ex patrono nec nepotes ex filio ulla venire poterunt ratione. Quod si libertus libertave, qui defuncti fuerint, filios non habuerint et testari fortasse voluerint, tertiam facultatis suae manumissorum filiis vel nepotibus, qui ex masculis nati fuerint, derelinquant. Filias vero manumissoris earumque filios et nepotes ab hac hereditate, salva pagina testamenti securi, si voluerint, praetermittant, quia feminae ad istas hereditates penitus non vocantur: nisi forte illi liberti de duabus partibus pro gratia aliqua filiabus vel nepotibus ex filia patronorum suo voluerint conferre iudicio. Si vero liberti nec filios dimiserint nec nepotes, si patrem matrem fratrem sororem et ipsos liberos civesque Romanos factos esse constituerit, quos superstites derelinquant, tunc medietatem sibi patroni heredes vindicent et medietatem suprascriptis personis de gradu defuncti liberti qui proximior invenitur. Nam si liberti qui cives Romani fuerint vivo manumisso decesserint, si sine voluntate patroni condere voluerint testamenta, penitus non valebunt, quia auctoritati manumissorum omnia lex ista servavit. Contra filios vero vel nepotes nec libertus nec liberta testimonium dicere in quacumque causa praesumant: quod si fecerint, licet recipi nulla liceat ratione, tamen quicumque liberti contra filios vel nepotes patroni contrarium testimonium dederint, puniantur.

⁴¹ Idem AA. consulibus, praetoribus, tribunis plebis, senatui suo salutem dicunt. Si vos liberique vestri valetis, bene est: nos exercitusque nostri valemus. Licet aliae occupationes extiterint, ultra differri non potuit: apud verecundam enim conscientiam mendacii genus est, promissa tardare. Sciamus licet, devotionem possessorum fiscalia nulla vel parva deberi, tamen quod in huius discussionis officio et nullius et modici una eademque condicio est, evidenter exponimus, cur designatae necessitati placeat subveniri. Putabitur enim conviventia, nisi nostro studio corrigatur. 1. Quantum ad propositum nostrum adinet, provincialibus undique volumus esse consultum, et diversis fessos incommodis sufficientibus beneficiis adiuvare. Verum obstitit invida plerumque subreptio, quoniam iam non potest tantum, quantumlibet intenta, cogitatio providere, ut inprobis etiam latentes nocendi aditus obstruantur. 2. Discussores ad provincias non electi, sicut conperimus, sed ambientes ire dicuntur, quod nobis et proceribus nostris aliarum sollicitudinum mole constrictis efficere inveniuntur otiosi. Hoc modo facultates possessorum miserabiliter conciderunt: et hinc maius incommodum, unde remedia certa debere provenire. Ubi trepidam provinciam talis discussor adierit stipatus calumniarum ministris, superbit elatus inter obsequia sumptuosa, expetit adminicula provincialis officii, scholares etiam saepe coniungit, multiplicato et hominum numero et officiorum, ut, quantum avaritiae libuerit, terror extorqueat. Prima sunt venientis exordia, ut proferat et revolvat super diversis numerosisque titulis terribiles iussiones: praetendit minutarum subputationum caligines inexplicabili obscuritate confusas, quae inter homines versutiarum nescios hoc amplius agunt, quo minus intelligi possunt. Securitates expetunt annorum serie et vetustate consumptas, quas servare nescit simplicitas et fiducia nihil debentis. Re vera enim aut, quoquomodo pereunt, quasi iusta contingit occasio depraedandi, aut, si extant, redimendum est, ut ferantur accepto. Ita fit, ut apud inprobum rei arbitrum merito noceat, chartula cum perit, nihil proficiat, non perisse. Innumerae deinde clades, saeva custodia, suspendiorum crudelitas et universa tormenta, quae interea, laetus et crudelitatis pertinax et egregius quaesitor exspectat. Collega furtorum pala-

in tre parti, di cui l'unica trådita nel *Breviarium* è l'ultima. Questo provvedimento non possiede *interpretatio* ma è particolare per altre ragioni. Essa infatti, è indirizzata *consulibus, praetoribus, tribunis plebis, senatui suo salutem dicunt*: si tratta di un'*epistola* che si qualifica essa stessa formalmente come *oratio* e dalla *subscriptio* sappiamo che è stata recitata in Senato. È uno dei pochi esempi⁴² di intestazione completa rivolta al Senato e risale, come formula, all'epoca repubblicana, come anche nella *subscriptio* l'espressione *patres conscripti*.

tinus hortatur; instat adparitio turbulenta, urget inmitis executio militaris. Indignum facinus, haec de civibus, velut inter hostes pecuniae placitis, non adlegationum iustitia, non miseratione finiri. Tanta vexatio cum nihil umquam fisci utilitatibus prosit, tamen non desinit iterari quasi aliquid efficaciter gestum: vixdum uno e provincia decedente cum novis auctoritatibus alter excurrit. Si utilis publico esse non potuit, qui ante perrexit, superfluum est ire alterum aequae provincialibus obfuturum. 3. Hunc nos, patres conscripti, fomitem perniciosi ardoris extinguimus, nec patimur ulterius ad exhaustorum interitum desaevire. Nobis perit deterior possessor effectus, nobis proficit non gravatus. Venduntur indutiae his, qui non possunt esse solvendo, cum dilationis redemptio publicam magis adtenuet functionem. Amittit sine dubio fiscus, quod commodo suo exactor augmentat. Superiorum igitur, patres conscripti, omnium temporum reliqua tam arcalium, quam utriusque aerarii usque ad incipientem primam indicationem iubemus ad indulgentiam pertinere: nemo prorsus quaelibet usque ad designatum tempus transacta discutiat. Sola est numquam calumnianda securitas, quam aeternitas nostra concedit. 4. Licet hanc humanitatem cunctis ad quietem sciamus posse sufficere, tamen addimus, quo provisio nostra magis possit grata praestari, nemini deinceps licebit ad hoc negotium arbitrio unius iudicis adspirare. Utrum mitti debeat inspector publicus, tractatus ante deliberet sublimis viri parentis patriciique nostri, nec non magnifici viri praefecti praetorio, qui communis utilitate virtutum suarum magnitudinem nobiscum pervigiles et cogitant et tuentur: cum aulicis potestatibus pro sua moderatione disponant, si iusta necessitas cogit, qualis persona mittatur. Nihil impudenter audebit, quem elegit talium virorum examinatus adsensus. Necesse est ab eo integritatis reverentiam custodiri, qui novit tot se custodes habere quot iudices. 5. Aliter pergenti ad provinciam et fortunarum et famae iubemus esse discrimen; revocetur publici timore periculi, quem occulta cupiditas festinare compellit. Similis condicio manebit officium eius potestatis, quae discussorem mittere cupiens, non fideliter suggererit adestatione gestorum formam mittendi, quam statuimus debere servari. 6. Sardiniam ab hoc excipi placuit, quoniam apud nonnullos calliditate quadam maxima pars pecuniae residet, quam exactam publicis oportuit erogationibus adplicari: cum satisfecerit, ad ipsam quoque beneficia nostra pervenient. 7. Inlustris viri comitis rei privatae insinuatio patefecit, dudum nostram clementiam praecepisse intra Africam, sicut per alias provincias, adiectione quinquennii pretium distractorum praediorum ab emptoribus debere suppleri; palatinos super hac re olim directos necdum quid profecerint rettulisse. Quare nolumus hunc titulum interpretationi huiusce iussionis adiungi, ne sub occasione orationis accepta consumant. Dicit enim reliqua non possunt, unde non residua pars, sed et omnis, quae sperari potest, summa debetur. Et manu divina: optamus vos felicissimos ac florentissimos nostrique amantissimos per multos annos bene valere, sanctissimi ordinis patres conscripti. Et ad latus: Dat. III. non mart. Romae, d. n. Valentiniano a. VII. et Avieno v. c. cons. Recitata in senatu per virum illustrem proconsulem Postumianum prid. id. mart. Haec lex interpretatione non indiget.

⁴² Altro caso è, ad esempio, C.Th. 8.18.1.

L'ottava Novella è Nov. 27⁴³ sotto la rubrica *De triginta annorum praescriptione omnis causis opponenda*, è stata data a Ravenna il 17 giugno 449 d.C. ed

⁴³ Haenel XXVI; Brev. VIII. Imp. Theodosius et Valentinianus aa. Firmino praefecto praetorio. *Boni principis cura vel prima vel maxima est, quietem provincialium propitia sollicitius mente tractare, quibus, quanto plus fuerit humanitatis impensum, tanto pronius amor devotionis incumbit. Haec est enim natura mentis humanae, ut, quod amittit ex commodo, compenset in gratia, et animos praestitis largiores interiore quodam vinculo caritatis obstringat. Iuvat itaque, iuris perpetui, emphyteutici, patrimonialis, iuris rei publicae vagas aeternasque calumnias et nullo temporum fine conclusas certis et designatis terminis limitare. Quam nobis necessitatem ferendae legis iusta imposuit querimonia plurimorum. Quis ferat, institui iurgia, quae avi ac proavi nescierunt? Quae alia improbum litigatorem tam valida defensio summovebit, si possessorem nec saecula in infinitum transacta defendunt? 1. Praeter tantae aetatis iniuriam vehementer offendit, quod quibusdam nec militiae suae privilegia suffragantur. Diuturno excubiarum labore perfunctis inpingi contumeliosam status conperimus quaestionem et, quos verecundiae adtestatione, natalium splendor conspicuos praeclara scriniorum officia probaverunt, naevo erubescendae obiectionis urgeri, emeritos aulicis honoribus viros trahi ad laqueos vilissimi colonatus et tunc periculosius laborare, quando post continuos observationum labores et residuo vitae optata debent quiete gaudere. 2. Domini vernulas suos fidelius servientes, cum libuerit, iugo servitutis absolvunt, et, quod esse non poterant qualitate nascendi, manumissionis beneficio consequuntur. Indignum facinus deteriorem condicionem liberis esse quam servis, ut humilis abiectaque fortuna legibus quod non habebat, adquirat nobilior quod habuit obtinere non possit. Absit a temporibus nostris, ut id conscientia nostra permittat. Quin immo hunc nobis gloriae titulum vindicamus, ut nostro studio gravissimae consuetudinis licentia comprimatur: decet nostris specialiter remediis veterinosae valetudinis adversa curare. Medicinae huius laus aeterna contingit, cum nos tam salubris aequitatis auctores aetas et praesens et futura declarat. 3. Ad quam benevolentiam praecipue nos hortata est lex domini patris clementiae meae Theodosii perennis Augusti, qua virtutum suarum morem secutus humano generi profunda quiete prospexit constituens post triginta annos nulla penitus iurgia, quae medio tempore mota non fuerant, excitari. Cuius invicti principis laudibus etiam praesentem legem necesse est adplicari. Illam namque pia mente praestando viam huic alteri praebeuit, qua beneficia eius latius panderentur. Praecipimus igitur propter quorundam pravas interpretationes, quibus sanctio memorata non sufficit, dum minutias iuris et captiosa verba sectantur, ut quae specialiter iussa sunt specialiter abrogentur, cum generalitatis designatio universa consumat, nec aliquid esse possit exceptum, quod non per illud venerabile constitutum hoc peremptorio vocabulo concludatur. Dicendo enim 'omnia' nullum penitus cuiuslibet litis aut causationis fomitem derelinquit. 4. De originariis et colonis, inquilinis ac servis utriusque sexus, peculii atque agnationibus designati iuris, id est perpetui, patrimonialis, emphyteuticarii et rei publicae, post triginta annorum curricula nulla deinceps actio moveatur. Et negotium, de quo per expressa tempora sollemniter nemo pulsavit, novum nemo proponat. 5. Quod in omnium consummationem causarum iussum est debere servari. Aequum est enim tot annos sine interpellatione decursos nullo nomine, nulla prorsus occasione subverti. Ac, si constiterit memorati temporis intercessisse silentium, etiam has causas, quae sub fiducia legum praesenti sanctione ablatarum motae sunt nec finitae, huius sacrae praeceptionis auctoritate volumus aboleri, quia, ut inchoari tales nolumus actiones, ita male inchoatas haberi oportet extinctas. 6. Intra haec sane tempora si coepta lis fuerit de originariis vel agnatione opositis designati, hanc formam erga possidentes servari praecipimus, quae lege divi parentis nostri Honorii de*

indirizzata a Firmino, non possiede una vera e propria *interpretatio*: essa infatti si limita a dichiarare che questa legge non è stata interpretata in ragione di una legge successiva, sotto il titolo “Il Tribunale episcopale e questioni varie”⁴⁴, che spiega in modo più compiuto la questione dibattuta nel testo della presente novella.

La nona Novella, è Nov. 31⁴⁵ sotto la rubrica *De colonis vagis et de advenis*, è stata *data* a Roma il 31 gennaio 451 d.C. ed indirizzata anch’essa a Firmino. A dif-

colonis utriusque sexus iuris privati evidenti definitione conscripta est: scilicet ut a persona feminea viginti annorum, a virili triginta repetentem praescriptio obiecta submoveat. Quam et in illa parte observari convenit, quae statuta est de agnatione talium personarum. 7. Et licet rem omnibus causis generaliter profuturam a nemine temerari posse credamus, tamen, ne quos sacrilega temeritas ad subreptionem quacumque compellat audacia, praesumentes triginta librarum auri poena percellat. Eadem manebit palatinum officium utriusque aerarii nec non officium culminis tui vel cunctarum iudicum provinciarum, ut pari sorte quae salubriter constituimus periculo etiam salutis suae inlibata conservent, Firmine, parens karissime atque amantissime. 8. Inlustris et praecelsa magnitudo tua, per quam novimus universitatis quietem studiosa diligentia custodiri, legem cunctis provinciis, universis litibus adplicandam propositis vulgabit edictis, ut post triginta, sicut dictum est, annos perniciose diversarum omnium causarum propositio conquiescat. Dat. XV. kal. iul. Ravennae, Asturio et Protogene vv. cc. cons. Proposita in foro Traiani, XIII. kal. aug., sub edicto Firmini viri inlustris praefecti praetorio. Ista lex ideo interpretata non est, quia sequens sub titulo ‘de episcopali iudicio et diversis negotiis’ et de tricennio loquitur et omnia, quae hic comprehensa non sunt, evidenter habet expressa.

⁴⁴ Nov. Val. 31, 35.

⁴⁵ Haenel XXX; Brev. VIII. Imp. Valentinianus A. Firmino Praefecto praetorio et patricio. *Cum pure et fideliter observari debeant quae caventur in legibus, latam dudum de colonis originariis fucum pati quorundam maligna mente cognovimus. Nam cum is, a quo discessit obnoxius, triginta annorum repellatur obiectu, eundo per hos atque alios designatum tempus absumit; ita contingit, ut, cum illi pereat a quo fugit nec huic ad quem venit possit acquiri, mansionum permutatione desinat esse quod natus est, libertatem, quam nascendo non habuit, fugae sibi assiduitate defendens. Nulli umquam, nisi colono fugitivo culpa sua praemium fuit: ea causa incipit melior effici, qua poenam meretur. 1. Quod tamen sufficit huc usque licuisse. Nam cum prior dominus obice legis excluditur, illi eum iubemus acquiri, apud quem eosdem annos statuti temporis probatur inplesse. Quod si propter conclusionem tricennalem et ad vim praescriptionis eludendam aequaliter habitet per diversos, is eum vindicet iure colonario servitutum, penes quem a die primae fugae triginta annorum posteriora tempora concluduntur, alias huic lucro cedat, cum quo maximam tricennii partem vagus et infidus habitator efficit. Quod etiam de mulieribus originariis aequae vagantibus praecipio custodiri. 2. Colona vero, quae petitori post XX annorum curricula denegatur, si quem partum ante designatum tempus edidit, priori domino convenit non perire: aequum est ut ad eum soboles redeat suscepta tunc temporis, cum adhuc mulier conpetebat, ut damnum amissae matris, quod processu contingit annorum, prolis saltem vindicatio consoletur. Quem casum iubemus vicariorum compensatione finiri, ne, quod impium est, filii a parentibus dividantur. 3. Item placet, ut pars, cuius maritum esse constiterit, pro uxore eiusdem meriti vicariam reddat, quatenus prava forsitan dominorum obstinatio a faciendo divortio conquiescat, quia et in eiusmodi personis salva et inconvulsa debet coniunctionis adfectio permanere. 4. Sane sicut colonas commutari posse priora statuta iusserunt, ita etiam de viris licentia sit. Igitur commutationes factas lex nostra*

ferenza della precedente questo provvedimento possiede *interpretatio*, piuttosto lunga ed articolata. La costituzione, riassumendo e spiegando la lunga disamina,

confirmat. At si aliqua cessio sine personarum commutatione praecessit vel deinceps facta fuerit, non valeat, ne ad alterum coloni, ad alterum possessio exhausta perveniat. 5. Advenae plerumque tenues abiectaeque fortunae quorundam se obsequiis iungunt, ut, simulata laboris et obsequiorum patientia, accepto sumptu ac vestitu inluviem et squalorem egestatis evadant. Ubi de angustiis cladis suae et humanitate et miseratione colligentes fuerint liberati, iam repleti, iam nihil de miseria cogitantes eligunt feminas ad patremfamilias pertinentes, solertia forma utilitate meliores; cum satias ceperit, derelinquunt: non statu priore perpenso, non adsueta coniunctionis, non dulcedine filiorum, nulla lege prohibente discedunt. Itaque si nulli quolibet modo obnoxius civitati ad praedium se cuiuscumque rusticum urbanumque collegerit et mulieri obnoxiae sociari voluerit, gestis municipalibus profiteatur habitandi ubi elegerit voluntatem, ut hoc vinculo praecedente nec habitaculum quod placuit deserat nec consortium mulieris abruptat: qua professione deprompta salva ingenuitate licentiam non habeat recedendi. 6. Pari lege mulieres ingenuas iubeo detineri, a quibus coniunctio adpetita est et electa servorum seu colonorum, ut his abire non liceat. Filii earum, si denuntiatio non praecessit, in eorum iure et dominio, apud quos creati sunt vel creantur, colonario nomine perseverent: post denuntiationem vero editos secundum scita divalia servos esse censemus, ut illos nexus, sicut dictum est, colonarius teneat semper obnoxios, hos condicio servitutis, Firmine parens karissime atque amantissime. 7. Inlustis et praecelsa magnitudo tua huius generalis constitutionis formam edictis propositis ad omnium faciet notitiam pervenire. Dat. prid. kal. febr. Romae. Accepta III. non. feb. Romae. Proposita in foro Traiani, Adelfio vc. cons.

I n t e r p r e t a t i o

Lex ista constituit, ut, si colonus proprium dominum fugerit, et XXX. annis per diversorum domos aut agros fortasse latuerit et non nisi inpleto tricesimo anno a die fugae suae praedictum colonum dominus potuerit invenire, ab eo, apud quem inventus fuerit, tricennali annorum praescriptione dominus, qui fugam coloni sequitur, excludatur: secunda iterum condicione currente, ut, si forte apud tres personas denis annis colonus ipse habitaverit, ille eum vindicet, apud quem posteriori tempore invenitur. Tertia condicio est, ut, si inter eos, apud quos per tricennium habitaverit, fuerit orta contentio, ipse praedictus colonus addicatur, apud quem per illos XXX. annos maiore annorum numero dinoscitur habitasse. De colonae vero fuga par, apud quoscumque habitaverit, forma servetur, ea tamen condicione servata, ut, sicut de coloni iure proprius dominus XXX. annorum praescriptione excluditur, ita et impleto XX. annorum numero de repetitione colonae domini petitio repellatur. Ita tamen, ut filii, qui intra XX. annos nati fuerint, quando adhuc colona domino conpetebat, a domino, qui colonam praeiudicio temporis perdidit, secundum constitutionem, quae sub titulo 'de episcopali iudicio' processit, debeant revocari. Post vicesimum autem annum nati illius dominum adquiruntur, cui colonam tempus addixerit. Iubetur etiam, ut de talibus personis commutatio non negetur, ita ut vicaria mancipia tam pro colona quam pro portione filiorum dare coloni dominus mox procuret: quod etiam, si convenerit, et pro colono is, cuius colona est, pari constitutione debebit implere. Advenae ingenui, qui se colonae iungi voluerint alienae, quia saepe fit, ut contubernia electa contemnant, gestis profiteantur se de domo domini colonae, cui iunctus fuerit, nulla ratione discedere et ingenuitate manente nullam habeat licentiam evagandi aut, cui coniunctus fuerit, deserendi. Ingenua itemque mulier si contubernium coloni elegerit alieni, si ei denuntiationem non fuerit, coloni sint domino profuturi quoscumque eius partus ediderit, post denuntiationem vero quoscumque ediderit, non colonos sed servos noverit esse futuros.

riguarda la liberazione o meno del colono in relazione alla sua fuga o alla sua permanenza presso altri *domini*, per un periodo di oltre trenta anni.

La decima Novella, Nov. 32⁴⁶, sotto la rubrica *De confirmandis his quae administrantibus vel publicum officium gerentibus distracta sunt vel donata et de*

⁴⁶ Haenel XXXI; Brev. X. Imp. Valentinianus A. Firmino Praefecto Praetorio et patricio. *Quae plerique in legibus constituta dissimulant, necesse est praesenti iussione sanciri, ut, omni ambiguitate submota instauratione solidiora reddantur. In administratione enim et in militia positus emendi licentiam denegatam superflua nonnullorum dicitur esse persuasio, cum lex divi Honorii ad Palladium praefectum praetorio missa, in Theodosianum redacta corpus, hanc copiam talibus legatur dedisse personis. Quem non taedeat alioquin ista condicio his solis, qui ad honores aliquos evehuntur, libertatem in contractibus non patere et, cum huic obstaculo nulla fortuna subiaceat, non mediocris non nobilis non plebeia, universitatis ius et commodum solis militantis denegari? Censeo igitur, ut in quibuslibet administrationibus officiis, in quocumque militiae gradu positus emendi quae ceteris copia sit, dummodo emptio et venditio celebretur iure communi. Neminem volo potestatis iussu et inpressione compelli. Volenti vendere definitam et conscriptam pecuniam oportet inferri. Videat instrumentorum scriptor, sciant ii, apud quos venditionis documentum necesse est adlegari. Nihil refert quis emat, cum publica fide pretium venditor consequatur. 1. Quod si emptor officio et administratione perfunctus intra anni metas aut super inlata violentia, lege conscripta <metu> carceris, catenarum, custodiae publicae vel privatae, vel in quolibet genere factionis, aut non adnumerato pretio evidenter fuerit confutatus vel se de iudicio tergiversatione subtraxerit et agat, ne gestae rei veritas possit agnosci, venditori solidorum numerum inferat, qui tabulis continetur, possessionem nihilominus perditurus, ut ad dominum redeat, cui taliter probatur ablata. 2. Item si venditor nihil horum sustineat, quae ponimus, et callida refragatione causetur, manente contractu perpetua firmitate et pecuniam reddat emptori, quam eum in pretium constiterit accepisse. 3. Hac sanctione eos quoque iubemus esse munitos, quos administrantes et ulla gerentes officia praedia rustica vel urbana certum est dato pretio comparasse. 4. Donationes quoque habitas et commutationes circa eas personas, quarum immerito hactenus emptio fluctuabat, similiter roboramus. Ita fit, ut in actu publico positos fidelius laborare delectet, cum vident seu emptione seu commutatione, quae instar obtinet emptionis, seu donatione seu alio quolibet titulo venientia apud se posterosque suos inconcussa mansura. 5. Si quis curiali venditori aliqua laboranti necessitate subvenit, cum modo ab exactore fiscalium functionum, modo a creditoribus urgeretur, et sine cautela vendidit, quam premente iniuria quaerere non vacabat, ne diutius suspendiis, squalore custodiae, sportulae concussionem, usuris in maiorem cumulum crescentibus vexaretur, cur non maneat venditio, quae praestitit obnoxium a dispendiis et suppliciis liberari? Alii destituta atque inculta propterea vendiderunt, quia ieiuni cespitis onerosam professionem non poterant sustinere. Iniquum est, tam iustis praecedentibus causis confectae venditioni ob hoc solum, quia decreti interpositio defuit, adimi firmitatem. Statuo itaque a tempore, quo Italiam Alaricus intravit, nullam moveri quaestionem his, quae curiales taliter de facultatibus propriis vendiderunt. A die sane latae huius saluberrimae iussionis cum praedia sua distrahunt curiales, primores etiam curiae, qui vendendi necessitatem ignorare non possunt, in collegae venditione subscribant. Hoc ordine omnis causatio sopietur, nec emptor his auctoribus quicquam de resultatione formidat nec venditor potest sub tali assertionem fraudari. Quem si deceptum oppressumve claruerit, ab ipsis etiam subscriptoribus reddi iubemus indemnem, ut utilitati eius cum emptore improbo pariter addicantur. 6. Non patimur praeterea nonnullorum alio genere iura turbare. Notum est post fatalem hostium ruinam, qua Italia laboravit, in quibusdam regionibus et causidicos et iudices defuisse hodieque gnaros iuris*

advocatis vel de ceteris negotiis, è stata data a Roma il 31 gennaio 451 d.C. e indirizzata a Firmino. È stata affiancata da *interpretatio* nel *Breviarium* molto

et legum aut raro aut minime repperiri. Nam haec necessitas fecit perpetuitatem dari provinciabilibus advocatis. 7. In diversis provinciis vacuas curias derelinquunt, qui certatim ad privilegia causidicis inlustris praetorianae sedis atque urbanae delata festinant: cum meliores natalibus suis effici volunt, non curant urbes proprias spoliatas ministeriis et officiis debitis interire. Nos neque meliora desideria volumus impedire neque passim destitui civitates. Quisquis ergo ad hoc officium venire contendit, non ante sibi sciat esse permissum quam universa munia, quae patriae suae debet, exsolvat. Cuius tamen indulgemus arbitrio, ut, si ad togam properat, suffectum curiae praestet, cuius studio perficiat universa, quae per ipsum fuerant procuranda. Nec absolutum statim credat adpositione subiecti, quia, si inefficax ullo debito actu fuerit, recursum ad ipsum praebemus auctorem, nihilominus ad eos concuriales, qui minus idoneum susceperrunt. Professurus igitur gesta secum deferat apud moderatorem confecta provinciae, ut et officio iudicis notum sit, locum absentis quae persona suscepit, quae possit publicis necessitatibus sufficiens dare responsum: hac providentia nihil negligens intutum potest urbibus evenire. 8. Iubeo sane, ut, si in provinciali foro quattuor constat esse causidicos, quorum patrocinium in controversia parti possit utrique sufficere, cum voluerit, is, qui ultra memoratum modum potuerit inveniri, veniat ad praedictas sedes ob negotia peroranda. Alioquin licentiam non habebit, si illic non fuerit numerus designatus. Providere enim decet, ne provinciales tenues homines, defensionis inopia ad auditoria sumptuosa venire cogantur. Is ergo inlustris iudiciis ad actionem causarum debebit admitti, qui probat relatione iudicis competentis tantos intra provinciam sibi creditam esse causidicos, qui possint controversiae sustinere conflictum, Firmine parens karissime atque amantissime. 9. Inlustris igitur et praeclsa magnificentia tua hanc saluberrimam sanctionem programme suo ad universorum faciet notitiam pervenire. Dat. pridie kal. febr. Romae, Adelfio vc. cons.

Interpretatio

Haec lex praecipit, ut, quia in administratione positus vel in quolibet officio militantibus leges anteriores id specialiter praescribebant, ut nihil aut comparare aut commutare aut donatum suscipere tempore militiae vel administrationis eis ulla ratione liceret: sed nunc Valentiniani imperatoris hac lege praeceptum est, ut omnes administrantes vel militantes aut in quocumque officio publico constituti sunt et comparandi et commutandi et accipiendi donationis titulo habeant liberam potestatem. Solum est, ut nullus probeat huiusmodi scripturas aut per metum aut per fraudem suppositae personae aut violenter extortas, id est aut in carcere constituto aut in quibuslibet vinculis posito aut aliquod se tormentorum genus suppliciorumque perpeso aut forsitan pretium se, quod instrumentis inscriptum est, non docuerit percepisse. Tunc vero non solum instrumentum, si fuerit, vacuatur, sed talis emptor et possessionem reddat et pretium venditori, quod instrumentis continetur insertum, cogatur implere. Si vero nihil horum venditor, ut dictum est, fortasse pertulerit et contra venditionem hanc voluntarie factam sub tali obiectione venire temptaverit cum proposita poena, quae non valuerit comprobare, merito durante possessione in iure illius, a quo fuerat comparata, pretium venditor quod accepit emptori, cui calumniam intulit, absque ulla dilatione restituat. Curiales etiam, quibus hucusque sine decreti interpositione res suas vendere aut alienare a corpore curiae non licebat, si certa fuerint necessitate constricti, ut debitum, quod pro utilitate publica contraxit, dum creditorum poenas metuit, supplere festinet, quidquid sub tali necessitate vendiderit, omni firmitate subsistat. Nec interpositio decreti quaeratur, sed tantum concuriales sui, quos necessitas eius poterit non latere, in ea venditione subscribant, et nihil emptori de empti re calumniae penitus

lunga ed articolata, che, tra le altre cose, si occupa dei doni a persone incaricate dell'amministrazione dello stato.

Della Novella undicesima⁴⁷, abbiamo già trattato sopra, ragion per cui la successiva ed ultima risulta la Novella dodicesima, Nov. 35⁴⁸, sotto la rubrica *De*

opponatur, sed rem comparatam emptor perpetuo iure possideat: ita tamen, ut si forsitan aliqua fraude, intercedentibus concurialibus suis qui subscriptores iubentur accedere, venditor se probaverit fuisse deceptum, tam emptoris quam subscriptoris dispendio venditor reddatur indemnus. Curiales vero, si ad advocacionem venire voluerint aut aliquam militiam sperare, provideant huiusmodi personas, quae munia ipsorum debeant expedire, provisuri, ut nihil per eos rei publicae possit imminui. Nam ad se omne dispendium noverint pertinere et se ad locum, in quo alium substituerant, revocandos. Reliquum vero huius legis ideo interpretatum non est, quia hoc in usu provinciae istae non habent.

⁴⁷ Nov. XXXIII, Haenel XXXII; Brev. XI.

⁴⁸ Imp. Valentinianus A. Firmino Praefecto praetorio et patricio. *De episcopali iudicio diversorum saepe causatio est: ne ulterius querella procedat, necesse est praesenti lege sanciri. Itaque cum inter clericos iurgium vertitur, et ipsis litigatoribus convenit, habeat episcopus licentiam iudicandi, praeunte tamen vinculo compromissi. Quod et laicis, si consentiant, auctoritas nostra permittit: aliter eos iudices esse non patimur, nisi voluntas iurgantium interposita, sicut dictum est, condicione praecedat, quoniam constat episcopos [et presbyteros] forum legibus non habere nec de aliis causis secundum Arcadii et Honorii divalia constituta, quae Theodosianum corpus ostendit, praeter religionem posse cognoscere. Si ambo eiusdem officii litigatores nolint vel alteruter, agant publicis legibus et iure communi: sin vero petitor laicus, seu in civili seu in criminali causa, cuiuslibet loci clericum adversarium suum, si id magis eligat, per auctoritatem legitimam in publico iudicio respondere compellat. 1. Quam formam etiam circa episcoporum personam observari oportere censemus, ut, si in huiusce ordinis homines actionem pervasionis et atrocium iniuriarum dirigi necesse fuerit, per procuratorem sollemniter ordinatum apud iudicem publicum inter leges et iura confligant, iudicati exitu ad mandatores sine dubio reversuro. Quod his religionis et sacerdotii veneratione permittimus. Nam notum est procuracionem in criminalibus negotiis non posse concedi. Sed ut sit ulla discretio meritorum, episcopis [et presbyteris] tantum id oportet inpendi; in reliquis negotiis criminalibus iuxta legum ordinem per se iudicium subire cogantur. Si ab executore conventi parere detrectent, servato iuris ordine sententia teneat contumaces. 2. In clerico petitore consequens erit, ut secundum leges pulsati forum sequatur, si, ut dictum est, adversarius suus ad episcopi [vel presbyteri] audientiam non praestat adsensum: poena defensoribus negotii, qui in eodem extraordinario iudicio adfuerint atque egerint, huiusmodi constituta, ut causidicum officii amissio, iurisconsultum existimationis et interdictae civitatis damna percillant. 3. Nullus originarius, inquilinus, servus vel colonus ad clericale munus accedat neque monachis et monasteriis adgregetur, ut vinculum debitae condicionis evadat, non corporatus urbis Romae vel cuiuslibet urbis alterius, non curialis, non exprimario, non aurarius, civis collegiatus sevir aut publicus servus. 4. Iubemus, ut clerici nihil prorsus negotiationis exerceant. Si velint negotiari, sciant se iudicibus subditos clericorum privilegio non muniri. 5. Defensores ecclesiae de expressis urbium ministeriis non liceat ordinari: adquiescentes huic officio rerum suarum amissio comitetur, quas curiae vel corpori suo praecipimus adplicari. Si custodire haec et exsequi neglexerint iudices competentes, facultatibus suis et status privilegiis exuantur, primoribus officii capitali discrimine constituto, ipsis nihilominus a tali officio repellendis, ut ab urbis suae competentibus obsequiis non recedant. Hi autem, qui intra decennium transactum*

Episcopali iudicio et de diversis negotiis, data a Roma il 15 aprile 452 d.C. ed indirizzata a Firmino.

a die latae huius legis diacones ordinati sunt, suffectos pro se dare debebunt; si non habent, unde sibi hac ratione prospiciant, ipsi ad nexum proprium reducantur; ceteris inferioris gradus ad competentia ministeria retrahendis, exceptis episcopis atque presbyteris, servatis tamen, quae de patrimonio talium personarum legum praecedentium statuta sanxerunt. 6. Originarii sane vel servi, qui iugum natalium declinantes ad ecclesiasticum se ordinem transtulerunt, exceptis episcopis ut dictum est, et presbyteris ad dominorum iuraredeant, si non in eodem officio annum tricesimum compleverunt: ita ut huius condicionis diaconus domino pro se vicarium reddat, omni pariter peculio restituto. Circa quem nihilominus, si copia vicarii dandi non suppetat, quae de ministeriis urbium superius sunt statuta serventur. 7. Universis clericis praeter ecclesiasticos actus nihil omnino cum aliis causis decet esse commune nec cum locis iuris publici, quae quasi destituta plerumque et non necessaria elicitis supplicationibus velut ad usum quandam religionis evertunt: poena XX librarum auri scriniorum proximis interposita, si aditus huic supplicationi fuerit attributus. 8. Opportunum duximus occasione legis ea de successione decernere, quae anterioribus constitutis non sunt evidenter expressa. Itaque si vir sine liberis uxore superstite moriatur, sponsalium, quae mulier accepit, obeuntis patri matrive mediam restituat portionem, sibi residuam servatura. Si desint personae, quas loquimur, ipsi universa proficiant pro pudore percepta, quae non exstantibus tam caris religiosisque nominibus imminui non oportet. 9. Similis erit de dote condicio, quam dari praesentis oraculi decernit auctoritas, ut, si nullis interpositis condicionibus viro fuerit contributa (quae lucrativa esse potest), uxoriae mortis eventu patri matrive defunctae maritus acceptae dotis mediam restituat quantitatem. Pars vero feminae tantum dare debebit, quantum sponsalibus maritus intulerit, ut dantis et accipientis sit aequa condicio, ne placita futuraque coniunctio uni lucrum, alteri faciat detrimentum. 10. Muliere in matrimonio intestata deficiente superstitibus filiis derelictis pater ususfructus totius patrimonii habeat potestatem usque ad vicesimum filiorum aetatis annum: post medietatem restituat filio filiaeve, sibi in diem vitae suae medietate detenta. Si expleto filiorum vicesimo anno medietatem portionis suae unicuique dare noluerit, suboli, quae medietatem ex bonis maternis a patre non fuerit consecuta, (fructus eius medietatis) post obitum patris a successoribus aestimatione habita iubemus exsolvi, ut, quod in familia quis constitutus amisit, futura saltem compenset aetate. 11. In ipsorum autem matrimoniorum reverentiae et vinculum, ne passim et temere deserantur, antiquata novella lege, quae solvi coniugia sola contraria voluntate permiserat, ea quae a divo patre nostro Constantio decreta sunt intemerata serventur. 12. Tricennali temporum definitione concludi ea praecipimus, quae perpetuis aut infinitis saeculis servabantur, exceptis Afrorum negotiis, qui se probaverint necessitatem Wandalicam pertulisse, ut de eorum causis illa tempora praefixo tricennio subtrahantur, quae claruerit sub hostilitate consumpta. Ceterum alia intra expressa metarum suarum censemus spatia contineri. 13. Sane sicut non coeptam intra tricennium quamlibet causam vetuimus inchoari, ita quae contestatae litis sumpsit exordium, excepto privilegio pupillaris aetatis, quod divae memoriae patris nostri Theodosii lege concessum est, intra eadem tempora terminetur, nisi forte post vicesimum quintum annum ex eo, competere actio coeperat, contestata lis fuerit. Cui si is casus eveniat, emenso hoc tricennio, quod statutum est, aliud quinquennium prorogamus, intra quod debent negotia universa consumi, ne a malitiosis ingeniis, calumniando legem priorem contestatis litibus aliud tricennium vindicetur. Abunde enim sufficit quinquennii adiectio, qua evoluta nulli penitus actioni copia tribuetur. Quae autem intra vicesimum quintum annum contestata lis fuerit, statuto tricennio modis omnibus consumatur. 14. Petitorem iubemus, postquam edito actionis genere adversarium suum tenuit et ad respondendum coegit,

La novella in esame, oltre a caratterizzarsi per una *interpretatio* più lunga del testo del provvedimento stesso, presenta alcuni problemi di intestazione e data-

propositae litis probationibus inminere, quoniam ad damnosam iudicii observationem quemquam prius non debet ullus adtrahere quam omnia documenta praepararit, quibus exhibitum in disceptatione vincat: quod et scitis veterum principum continetur. Alias, si quis ad iudicium quem venire compulerit, et eodem in officio, vel fideiussionis vinculo constituto non urgeat, quo intra quattuor menses institutas peragat actiones, et constiterit iudicem causas alias cognovisse, petitor, qui secretarium vitio suo noluit introire, sumptus expensasque restituat, quoniam actoris tergiversationem esse non convenit inpunitam, pulsatus his recuperatis ab observationis necessitate integro petitori negotio liber abscedat. 15. Quod si pulsatus quis adesse neglexerit, evocatus secundum ordinem iuris sententiam excipiat contumacis. Exhibitus sane si de solo pulsatus fuerit, cessante fideiussionis necessitate, periculo negotii observationem se subitum promittat. In pecuniariis autem causis non nisi pro quantitate debiti, quod fuerit postulatum, praesentiae suae fideiussorem dabit, si maluerit subire conflictum: si tamen eum in his locis, in quibus pulsatus fuerit, patrimonium petitaee summae conveniens constiterit non habere. 16. Si quis a suspecto iudice inlustri viro praefecto urbis Romae propter aliquas domesticas et privatas simultates vocem appellationis emiserit, apud successorem eius sequentem mox quas ante timuit exserat actiones, ut relationis difficultatum ac morarum, quas intercedere ad respondendum nolumus, necessitas auferatur. 17. Nec quisquam provocet a praefecto cognitore in causa, cuius meritum intra centum solidos continetur. 18. Si forte duorum praediorum unus dominus atque possessor ex referto originariis et colonis agro ad alterum rus aliquos homines propria voluntate et ordinatione transtulerit, ita id maneat, ut, sive venditione seu donatione seu quolibet alio modo ad diversos dominos res utraque pervenerit, translatos originis iure et titulo revocari non liceat. Indecorum est auctoris facta convelli, quae pro consilio suo et tractatu necessaria iudicavit, cum magis deceat ad eius reverentiam quae illi visa sunt inviolata servari. 19. Quod autem antehac promulgata lege censuimus amissae temporibus originariae sobolem priori domino non perire, id in argumentum trahi aperta definitione prohibemus: scilicet secundum legem ad Palladium datam subolem dividi censemus, quae de originario suscepta fuerit alieno, Firmine parens karissime atque amantissime. 20. Quare inlustris et praecelsa magnitudo tua hanc saluberrimam edictalem legem etiam pendentibus in foro negotiis profuturam propositis vulgabit edictis, ut, quanta nobis disponendae quietis publicae cura sit, omnibus innotescat. Dat. XVII. kal. mai. Romae, Herculano vc. cons.

I n t e r p r e t a t i o

Lex ista de diversis rebus multa constituit: sed inprimis de clericis quod dictum est, ut nisi per compromissi vinculum iudicium episcopale non adeant, posteriori lege Maioriani abrogatum est. De reliquis praecepit, ut si quis laicus clericum sive in civili seu in criminali negotio per auctoritatem iudicis ad publicum provocaverit, pulsatus sine dilatione respondeat: episcopi etiam seu pro pervasione rei alicuius, sive pro quibuscumque gravibus iniuriis ad iudicium fuerint provocati. Licet in criminalibus causis per alium nulli liceat respondere, episcopis tamen et presbyteris hac lege praestatur, ut in talibus causis misso procuratore respondeant, sine dubio ut ad eos redeat sententia iudicati. In reliquis vero criminalibus causis, ubi de scelere persona convincenda est, suam in iudicio praesentiam exhibere procurent. Quod si tertio conventi per executorem ad iudicium venire noluerint, sententiam excipiant contumacis. Clericus si aliquem lite pulsaverit, in foro illius, quem ad iudicium provocat, audiatur: si tamen pulsatus non adqueverit ad episcopi vel presbyteri venire iudicium. Quod si aliud fecerit ille qui pulsat, defensores causae ipsius taliter notari praecepit, ut ab omni officio et prosecutione causarum habeantur extranei. Nullum etiam originarium, inquilinum servum sive colonum ad clericatus

zione. Infatti, la *inscriptio* della Novella 35 non riporta il nome dell'Imperatore d'Oriente in carica, nonostante lo stesso, Marciano, fosse stato riconosciuto da

officium iubet accedere neque in monasteriis recipi, ne per hanc occasionem debitam condicionem possint evadere. Nam nec corporatus civitatis alicuius, qui publicum servitium debet, nec curialis nec collegiatus clericus esse praesumat. Clericos quoque praecepit, ut negotiationes nullatenus exercere praesumant: quod si fecerint, velut alii negotiatores, a iudicibus emendentur. De corporibus namque publicis nullum fieri defensorem ecclesiae lex ista constituit. Quod si quis ex curia adquireverit, ut fiat defensor ecclesiae, noverit res suas omnes curiae aut illi corpori, unde discesserat, adplicandas et se ad servitium civitatis in suo corpore revocandum. Nam et iudicem et officium eius provinciae, si eos non revocaverint, gravi, sicut ipsa lex loquitur, poena feriendos. Diacones, qui ex curialibus vel ex quolibet corpore publico facti sunt, praecepit, ut pro se ad agenda, quae utilitati publicae debentur, suffectos dare debeant. Quod si non dederint, ipsi ad condicionem debitam revocentur. Nam episcopos atque presbyteros non iubet hac lege constringi nisi tantum, ut de patrimoniis suis quae sunt Maioriani lege constituta evidenter observent. Originarios vero vel servos, qui ad honorem ecclesiasticum adspiraverint, debere intra triginta annos a dominis revocari: ita tamen, ut diaconus pro se vicarium, si habuerit, reddat et omne peculium suum dominus eius usurpet. Quod si vicarium non habuerit unde reddat, ipse ad condicionem propriam revocetur. Nam omnes clericos iubet, ut nullas alias causas nisi actus tantum ecclesiasticos agant et ut publica loca pro ecclesiarum reparatione non destruant. De successione quoque hoc specialiter credidit inserendum, ut, si vir uxore viva moriatur et filios non habeat, sed aut patrem aut matrem dimittat, de sponsalicia donatione, quam fecit, medietatem sibi uxor vindicet, medietatem patri aut matri defuncti mariti, qui superstes eorum fuerit, sine difficultate restituat. Quod etiamsi uxori talis casus evenierit, de dote, quam ab uxore maritus accepit, simili ratione, id est, medietatem parentibus aut si unus eorum superstes fuerit se noverit redditurum. Quod si nec parentes superstites fuerint nec filii, persona coniugis, quae altero supervixit, et dotem et donationem sibi iure perpetuo vindicabit, ita ut faciendi de eis quicquid voluerit habeat liberam potestatem. Mulier vero, quae filios derelinquit, si marito superstitute intestata defecerit, maritus eius, hoc est pater eorum, facultates ab uxore dimissas pro usufructu in sua habeat potestate: ita ut, cum unusquisque filiorum ad vicesimum aetatis suae annum pervenerit, medietatem portionis suae sine dilatione percipiat et medietatem sibi pater in diem vitae suae ad usumfructum retineat. Quod si alicui transacto vicesimo anno medietatem portionis suae dare noluerit, fructus eius medietatis, quam daturus erat, post mortem patris filius de paterna hereditate a successoribus eius habita aestimatione recipiat, quos patri exigere pro sua potestate non valuit. De divitiis vero inter coniuges sublata novella lege quae sunt a divo Constantio ordinata praecepit observari. Tricennalem vero legem in omnibus negotiis ita iubet evidentius custodiri, ut omnia tempora, quae in infinitum negotia extendebant, quia diversi in quadraginta annos, diversi iurisconsultores de aliquibus rebus perpetuam fecerant actionem; specialiter censuit, ut omnia de omnibus causis intra triginta annorum curricula concludantur: praeter, sicut de postliminio dictum est, ut illi anni salvo tricennio captivis imputari non debeant, in quibus hostium dominatione detenti sunt. Quae tamen lex tricennalis, sicut illa tempora ad triginta annos revocat, quae amplius lites fecerant propagari, ita reliqua, quae intra triginta annos suis quibusque locis evidenter iussa sunt observari, in omnibus praecipit custodiri. Nam etiamsi lis intra tricennium inchoata fuerit et non definita, quasi nec coepta fuerit, habeatur extincta: exceptae pupillares causae, quibus pro aetatis fragilitate, sicut lex divi Theodosii continet, constat esse consultum, ut ea tempora in tricennio non inputentur, in quibus minores sub tutorum iubentur

Valentiniano come titolare del potere in Oriente, già dal 30 marzo 452 d.C.⁴⁹: la Novella, essendo *data* a Roma quindici giorni dopo, il 15 aprile 452 d.C., avrebbe dovuto riportare anche il suo nome.

Le possibili soluzioni a tale problema possono essere molteplici: si potrebbe pensare ad un semplice errore dei compilatori nell'indicazione della data o nel novero dei nomi dell'*inscriptio*; oppure che la Novella fosse riferibile, per creazione e promulgazione, al solo Imperatore Valentiniano.

potestate consistere. A quibus tamen si post vicesimum et quintum annum ex eo, quo competere actio coeperat, lis fuerit contestata, quinque tantum annos supra tricennium pupillis iubet augeri: ita ut completis triginta et quinque annis, sicut reliquorum causae intra triginta annos, ita et eorum intra triginta quinque annorum spatia concludantur. Pupillorum vero causae vel lites, quae, antequam ad vicesimum et quintum annum perveniant, contestatae fuisse probantur; intra tricennium sine adiectione quinquennii modis omnibus consumantur. De petitoribus vero constitutum est, ut, si petitor adversarium suum pulsatum in iudicio deferre voluerit, quem aut sub fideiussione aut cautione fecit adduci, et non festinet intra quattuor menses, in quibus tamen iudex ad audiendas causas vacare dinoscitur, actionem, quam proposuit, [debeat] expedire, ille, quem compulit ad audientiam observare, sumptus et expensas litis a petitore recipiat et liber abscedat, salva tamen integritate negotii illius petitoris, qui ad praesens pro tarditate sumptuum vel expensarum damna sustinuit. Nam si quis pulsatus in iudicio adesse noluerit, post tertiam conventionem sciat se contumacis sententiam subiturum, id est ut quidquid, si adfuisset in iudicio addicendus erat, petenti litigatori quasi victus exsolvat. Quicumque autem si de agro vel de domo fuerit pulsatus, sine fideiussione alicuius caveat se adfuturum esse in iudicio. Nam si pecuniam quis ab eo repetat, fideiussionem pro quantitate pecuniae, unde pulsatur, dare debebit, si de hoc debito voluerit parare conflictum: tunc tamen fideiussor ab eo requiri non debet, quando pulsatus in his locis, in quibus audientia est, non minores debiti ipsius possessiones habere probatur. Si quis iudicem pro quibuscumque causis adversum sibi senserit aut habuerit fortasse suspectum, vocem appellationis exhibeat, ut, cum ei successum fuerit, integro negotio apud alium iudicem amotis dilationibus possit audiri. In ea vero causa iudiciariae potestati, id est inlustri, appellari non debet, in qua usque ad centum solidos fuerit iudicatum. Si quis dominus duorum fuerit praediorum et de una possessione ad aliam, quae iuris sui est, mancipia originaria vel colonaria transtulerit et ad diversos dominos fundus uterque pervenerit, nihil contra ordinationem domini prioris aliunde translatis mancipiis repetere aut pulsare praesumat, sed cui aut venditus aut donatus aut dimissus ager fuerit, in eo eum statu possideat, in quo ab auctore constat fuisse dimissum. De colonarum vero agnatione id remota ambiguitate hac lege constat esse praeceptum, ut secundum legem, quae ad Palladium data est de colono et colona, inter duos dominos dividatur agnatio, id est, ut coloni dominus duas partes filiorum et tertiam colonae dominus sibi debeat vindicare. Quae vero actiones perpetuae fuerunt et ad tricennium revocatae sunt placuit adnecti, id est, hereditatis petitio, si tamen ab auctore, cui competeat, fuerit inchoata finalis actio, homicidii, furti, tutelae gestae, de fugitivis, de curialibus vel de collegiatis revocandis, empti venditi, locati et conducti, negotiorum gestorum, mandati, pro socio.

⁴⁹ TH. MOMMSEN, *Monumenta Germaniae Historica, Auctorum antiquissimorum*, IX, vol. I, *Chronica minora saec. IV. V. VI. VII.*, Berlin, 1882, 490.

Il Meyer⁵⁰ ritiene più probabile che l'imprecisione risalga agli editori i quali, dopo aver trascritto diverse novelle attribuite a un solo imperatore, Valentiniano, abbiano per errore trascritto un solo nome anche nella Novella 35.

Secondo Bianchi Fossati Vanzetti, invece, l'errore potrebbe risiedere nella "lentezza ad aggiornare la forma degli atti ufficiali agli avvenuti mutamenti che è propria di tutte le burocrazie"⁵¹: cioè, è possibile che, essendo trascorsi solo quindici giorni dall'avvenuto riconoscimento di Marciano quale Imperatore della *Pars Orientis*, l'ufficio del *quaestor sacri palatii* avesse emanato la novella in questione, ancora in nome del solo Valentiniano, perché non era ancora giunto l'ordine alla cancelleria di mutare l'*inscriptio* per tutti gli atti burocratici dell'Impero.

Come si è potuto esaminare, le Novelle di Valentiniano III accolte nel *Breviarium* sono solo dodici rispetto alle trentasei giunte sino a noi e sono relative ad un periodo di tempo limitato, tra il 444 ed il 452 d.C.: difficile intuire quale fosse la *ratio* dietro la cernita delle Novelle, peraltro organizzate in modo tale da essere solo una per titolo, ma è probabile che esse rappresentassero la *summa* del pensiero giuridico sui singoli temi trattati, quantomeno quello necessario per la prassi giurisdizionale dell'epoca visigotica, opportunamente integrato e, in alcuni casi ampliato, dalle rispettive *interpretationes*.

⁵⁰ P.M. MEYER, *Theod.* II, CIII e 127 ad Nov.Val. 29.

⁵¹ BIANCHI FOSSATI VANZETTI, *Le Novelle* cit., 19.